

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6095
2095

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
1393
MILANO



IL
SILENTIO

DI
HARPOCRATE.

Drama per Musica,

Da Rappresentarsi

Alla S. C. R. M.^{ta}

Dell'

IMPERATORE
LEOPOLDO

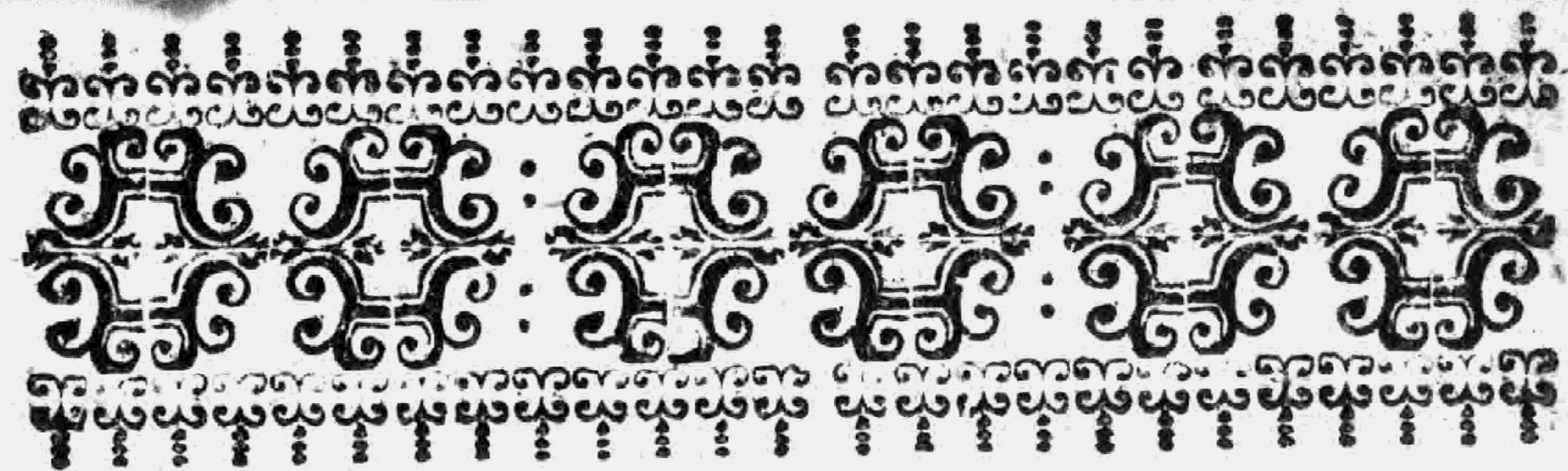
Nel Carnouale

Dell'Anno M. DC. LXXVII.

Posto in Musica dal S.^r ANTONIO DRAGHI,
Intendente delle Musiche Teatrali di S. M. C., & M.
di Cap.^a della M.^{ta} dell' Imperatrice
ELEONORA.

Con l' Arie dell' Balletti, del S.^r GIO: HENRICO
SMELZER, Vice M.^o di Capella
di S. M. C.

IN VIENNA D' AVSTRIA,
Per Gio: Christoforo Cosmerovio, Stampatore di S. C. M.



LETTORE.

DUò esser da poco questo Drama, c' hà per base il Silentio, ch' è una negatione. Egli è Figlio de l' Obedienza, ch' è quel tutto, ch' ei professa di buono. Sò, che parrà nouo, che una Penna, che sempre ti stordisce, hora si voglia mostrar così del Silentio parziale. Vorebbe ella cauarne

A 2

questo

questo vantaggio; che tu, affet-
tionandoti al Silentio, tacesti le
sue debolezze. Di questo ti pre-
go, & Io, con tutta l'inclinatio-
ne al Silentio, t'assicuro però, che
non vi sarà Harpocrate, che mi
faccia tacere gli oblighi, che de-
uo al tuo continuo compatim:^{to}
delle mie incessanti debolezze.
Viui felice.

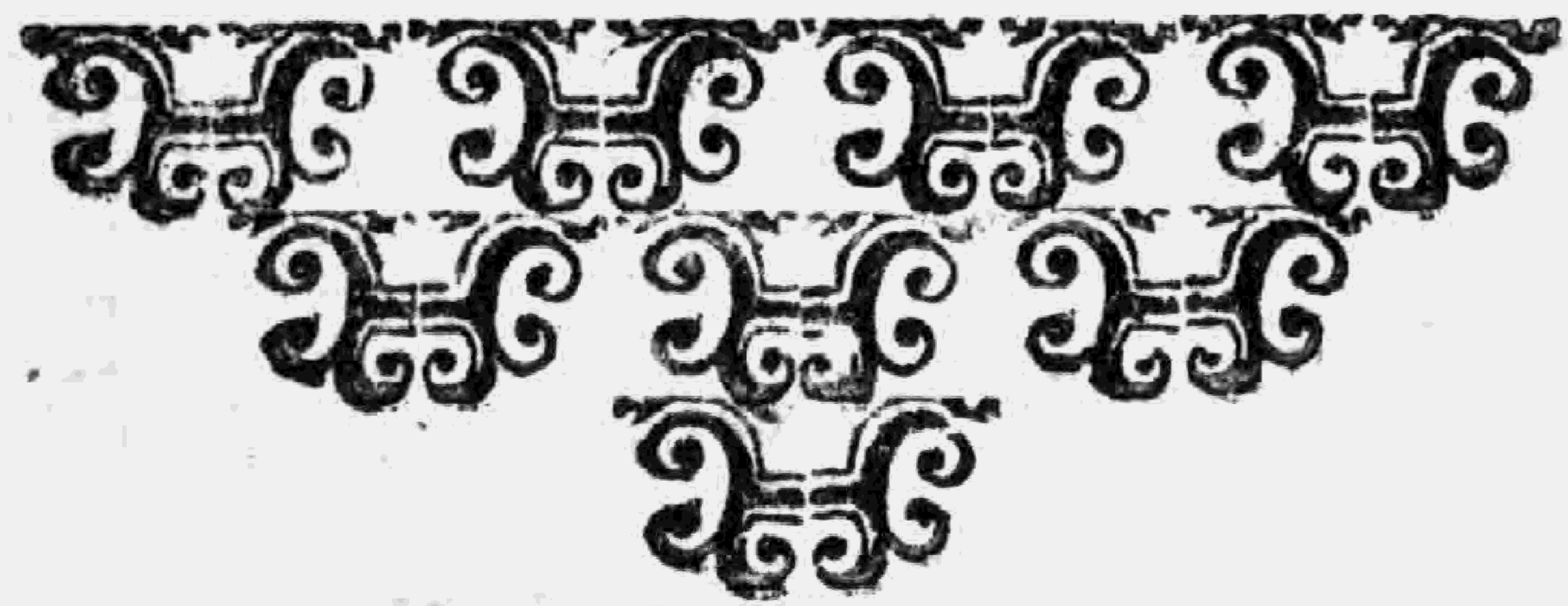


ARGOMENTO.

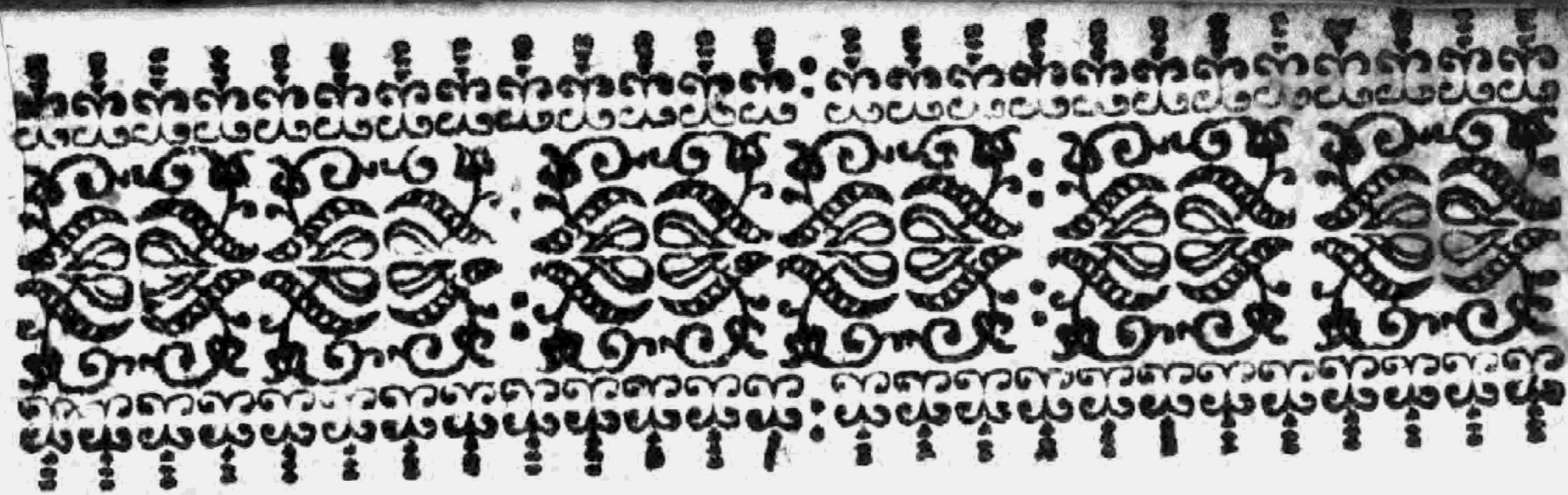
Harpocrate fù vn Saggio Filosofo,
che souera ogn' altrà virtù stimò
raramente il Silentio; e ne pro-
fessò nella Grecia i Precetti. Onde gli
fù inalzata vna Statua col Dito alla
Bocca: Atto, che ammonisce al Ta-
cere. Da gl' Egittij fù adorato come
Dio del Silentio, e nel Consulto di Pi-
sone, e Gabino fù disputato, s' anche
si douea riceuere nel numero de gli
Dij de' Romani. Fù pigliato per Ge-
roglifico della Segretezza. Onde Au-
gusto duo Sigilli teneua. Vno con la
Figura della Sfinge; l'altro con quel-
la d' Harpocrate. Con la Sfinge sigil-
laua i segreti di Stato, per segno, che
non haueuano da esser intesi. Con.

Harpocrate quelli di Guerra, per documento, che non douevano essere propalati. Plutarco afferma, Harpocrate essere stato Figlio d' Iside, e di Osiride, che regnarono nell' Egitto, e d' Osiride fù Fratello Egilao, che fù Rè delli Argiui.

Sopra questi Fondamenti Istorici si figura; Che Harpocrate in Argo andasse instruendo nella virtù del Silentio. E con questo Verisimile, e con gl' altri, che vi trouerai s' è intrecciato questo Drama à cui s' è dato nome il SILENTIO D' HARPOCRATE.



IN-



INTERVENIENTI.

Harpocrate, Filosofo Nobile.
Gelanore, Rè delli Argiui.
Lincea Regina.

Acrisio, loro Figliolo.

Argenore, Prencipe d' Egitto.

Elidea, Prencipeffa, Dama della Regina.

Ferbante Cauallier, Confidente d' Acrisio.

Limaco, Discepolo goffo d' Harpocrate.

Cleto Paggio.

Prencipi, e } del Rè.
Cauallieri }

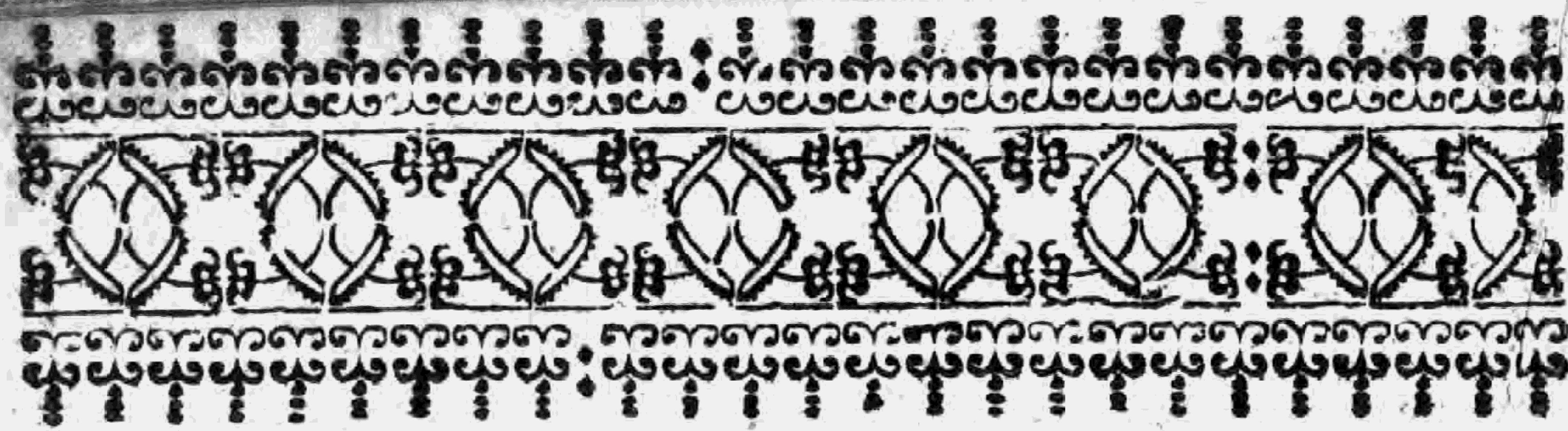
Dame, e } della Regina.
Paggi }

Cauallieri d' Acrisio.

Soldati.

A 4

SCE-



SCENE.

L *Iceo d' Harpocrate.*
Stanze.

Appartamenti.

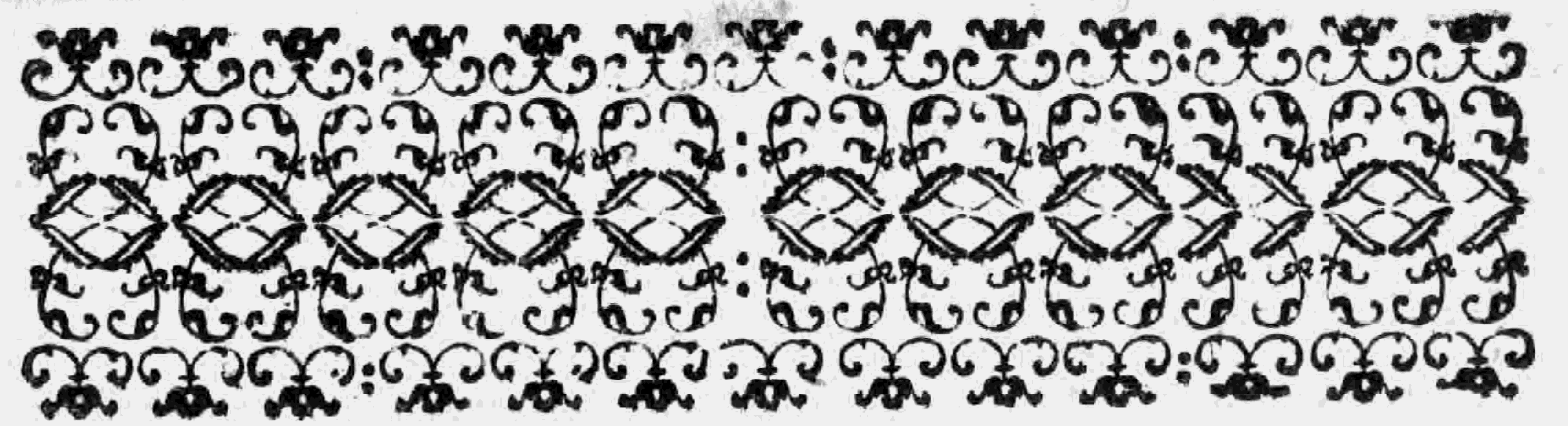
Giardino.

Stanze.

Grotta del Silentio d' Harpocrate.

Le Scene furono bellissime Inventioni della Virtù del
Sr. LODOVICO BURNACINI, Ingegnero
di S. M. C.

BAL-



BALLI.

Di Soldati Greci, con Pippe di
Tabacco.

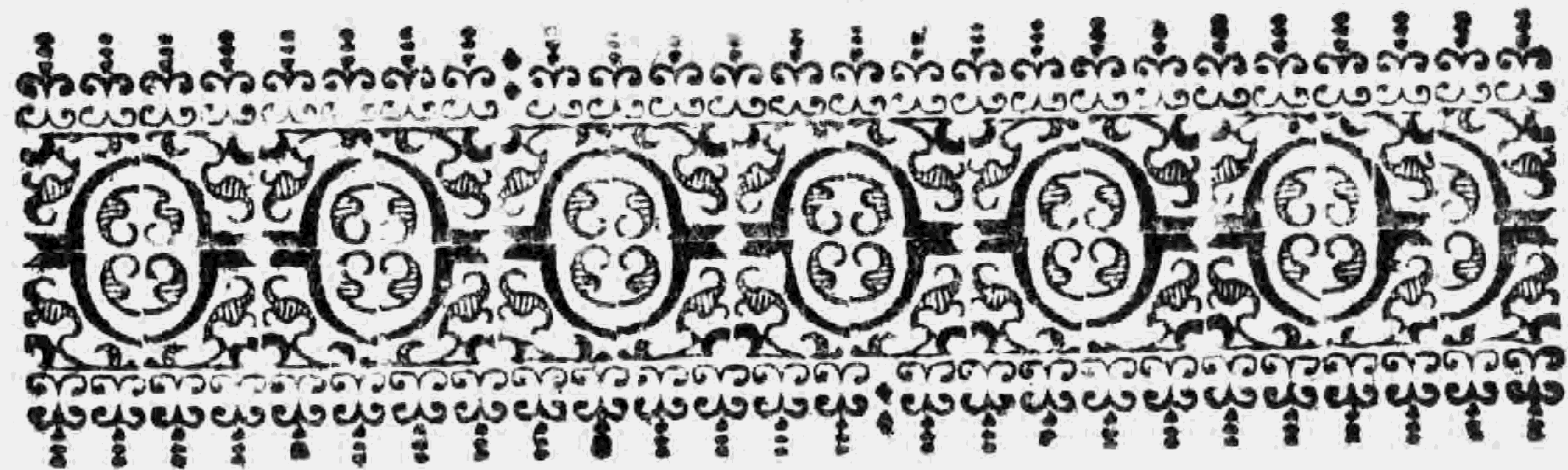
Di Marinari, che suonano Scac-
cia pensieri.

Di Discepoli d' Harpocrate:
ballano taciti, senza stre-
pito, e con poco suono.

Li Balli furono bellissime Inventioni de Sr. DOMENICO
VENTURA, M.^o di Ballo di S. M. C.

A 5

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA I.

Liceo d' Harpocrate.

Acrisio. Ferbante.

Non hò pace, non hò bene
Da quel Dì,
Che 'l fulgor di due serene
Pupillete mi ferì.

Da quel Dì
Stò sempre in pene ;
Non hò pace, non hò bene.
Non conosco più diletto
Da quel Dì,
Che l' Arciero pargoletto
Alma, e Core mi rapì.
Da quel Dì
Stò sempre, &c.

Ter: Prence; & à me, cui tutti
Par, che fuelar non sdegni
I penfier tuoi, sol questo
Mi nascondi? mi celi?

Acri: Che vuoi, ch' Io ti riueli?
Il poco frutto de' miei preghi? Il troppo
Rigor d' vna Bellezza?
Elidora mi sprezza.

Ter: Elidora? la Dama
De la Regina? *Acri:* Sì.
La forella d' Argenore, che seco
Guidò d' Egitto, all' ora,
Ch' il Rè, mio Genitore,
Chiamollo à regger l' armi,
Cor, pace, e liberta venne à rubbarmi.

Ter: Sallo Argenore? *Acri:* Nò, ch' appenna giunto
Partì col Rè. Mà giunge
Harpocrate, che d' Argo
I Giouani amaestra: e del tacere
I Preggi insegna. *Ter:* Ritiriamci: Vdiamlo.

Ac: Per diuertirmi alquanto,
Io quà men venni apunto

Ter: Saggiamente tu fai.

Ac: Egli incomincia ormai.

SCE-

SCENA II.

*Harpocrate. Discepoli. Limaco.
Acrisio. Terbante.*

Sempre fù
Virtù il tacere.
Che il men saggio parli più,
Brutta cosa da vedere!

Sempre fù
Virtù il tacere.

Il parlar
Può dar spiacer
Bel silentio, sei quel Tu,
Ch' in error non fai cadere.

Sempre fù
Virtù il tacere.

Parli chi sà: chi deue
Di ciò, che lice: miri,
Se convien, se 'l permette
Loco, Tempo: se 'l chiede
L' Honesto, il Giusto, e Fedeltà 'l concede.
Sempre è bello il Silentio.
Ne' Giouani è Modestia,
E' prudenza ne' Vecchi,
E' rispetto in chi serue.

Li: Miracol ne le Donne.)

(da se')

Ar:

Ar: E' cautela in chi regge.
In chi ammininistra è giuramento, e legge.

*Acrisio si fà inanti ad Harpocrate. Egli lo
accoglie con ossequio : Acrisio
dice.*

Ac: Merti, Harpocrate, inuero,
Ch' odano ciò, che del Silentio apporti.
Le caute Reggie: e le loquaci Corti.

Har: Vedi, Prence, il Silentio
E' preggio anche del Nobile, e del Grande
Et è de l' Humil Plebe,
L' esser garrula, in vfo.
La Natura ne l' Acque
Ce ne porge l' Essempio.
Picciolo Fiumicel mormora, stride
Nel corso, jattabondo:
E vâ con manco suon, Fiume profondo.

Ter: Saggiamente per certo.

Har: Offeruate, offeruate
Gioue, che ci formò, volle mostrarci,
Che l' vdire e 'l vedere
Deu' esser più, che 'l fauellar: E forse,
Perche ciò manifesto ogn' vn distingua,
Due fè gl'occhi, e gl' Orecchi, vna la Lingua.
Li: Ah, ah! Intendo, e perche son due le Mani,
E la Lingua vna sola,
Forse di questa Regola si vale,

E pre-

E pretende offeruarla
Taluno, che più rubba, e manco parla.

Har: Taci sciocco; non vedi,
Ch' il fauellar la tua follia discopre?
Anche questo di raro
Hâ in sè 'l Tacer accolto:

Saggio, se tace, può parer lo stolto.
Andiamo. I passi tuoi.

Io seguirò à la Reggia.

Ac: Sempre con mio piacer fia, ch' Io ti veggia.

*Partono. Limaco li segue piano tratte-
nendosi à cantare come
segue.*

Li: Questo sol vorrei saper.
Se non tace chi è contento
Chi stâ male hà da tacer?
Mi vâ questo per pensier
Se chi è ricco ogn' or pretende,
Chi hà bisogno hà da tacer?

SCENA III.

Stanze Reali.

Elidora

IO amo, e son amata
E pur languisco ogn' or;

Se

Se fossi disprezzata,
 Che poi farebbe, Amor?
 Argenore, ch' adoro, e che d' Egitto,
 Lasciando Patria, e stato, e Genitori,
 Fuggitiua seguì,
 Arde al mi' ardor; Io sono
 Sua Cara, su' adorata,
 Contento del suo Cor.
 E pur languisco ogn'or.
 S' Io fossi disprezzata,
 Che poi, &c.
 Col Nome di Sorella
 Chi son nasconde: e rende
 Vane le diligenze
 Di chi del mio fuggir cerca i vestiggi,
 Così, Amante mi tiene,
 Come gioia, celata,
 Come oculto Tesor.
 E pur languisco ogn'or.
 Se fossi disprezzata,
 Che poi, &c.
 E' lontan: segue il Rè contro i Miceni,
 Regge l' Argiue Schiere;
 Mà, con Fogli frequenti,
 Testimonij fideli
 D' vn' immutabil Core,
 Rimango assicurata
 Del suo costante ardor.
 E pur languisco ogn'or.

Se fossi disprezzata,
 Che poi, &c.
 Come Fiume senza arene,
 Così Amore
 Senza pene,
 Credi, ò core,
 Non si dà.
 E conuiene
 Di soffrire
 Qualche asprezza;
 Che languire
 Spesso fà.
 Come Fiume, &c.
 Come Stella senza rai,
 Così Amore
 Senza guai,
 Credi, ò Core,
 Non si dà.
 Nè giamai
 Lieta pace
 Può godere
 Chi è seguace
 Di Beltà
 Come Stella, &c.
 Mà vien il Prence: ò quanto
 Con il su' amor m' annoia!

SCENA IV.

Acrisio. Elidora.

Rifflettesti al mi' Amore,
Bella, che dentro i Lumi
Hai la Zona infiammata,
E nel rigido sen l' Orsa gelata?

Eli: Sì Prence. *Acr:* Che risolui?

Eli: Nulla. *Acr:* Perche? *Eli:* Nò posso. In man di Gi-
Stà 'l Mondo tutto. Ei moue (oue
E le gran Sfere, e la minuta polue:
E l' Huom, s' il Ciel nol vuole, inuan risolue.

Acr: T' offro la Destra, il Core,
T' effibisco vn Diadema,
Voglio innalzarti al Trono,
E non risolui? ingrata!
Pensa meglio chi sono.
Vedi: la resistenza
Del contrario, cagiona,
Che vapor mite in Folgore si cangia.
Che aspetti? ch' Io rapisca
Ciò, che mi nieghi in dono?
Pensa meglio chi sono.

Eli: Io nè pur son del Volgo: e non è vile
Il mio Germano Argenore. Del tralcio
D' Iside egl' è, che Moglie
Fù d' Osiride, Rè de l' ampio Egitto,
Che d' Egilao, Rè d' Argo,

Fù

Fù Germano. *Ac:* Le Sorti
Passate indarno offerui.
Io son Prence, e Tu serui.

Eli: Dunque nò merto l' amor tuo. *Acr:* Lo merta.
La tua Bellezza. *Eli:* Fugge
Col tempo, che la strugge.

Ac: Nulla al Mondo è immortale.

Eli: (Lassa! niente mi vale.) (à p.)

Ac: O benigna, ò sdegnosa
Vuò, che tu sia mia Sposa.
Che dici? *Eli:* Senz' Argenore non posso
Dispor di mè. *Ac:* Li scriuerò. *Eli:* Quand' Egli
Acconsenta, (Mi scuso
Così per hora) Agli sponsali tuoi
Io son già risoluta. (sè Partendo)

Ac: Et Io lieto. *Eli:* (Grà cose il Tempo muta) (da

Ac: La rigidezza
De la spiettata
Pur cesse vn Di:
Pur s' è placata:
Il duro core
Pu s' amollì.
Chi vuol Amore
Faccia così.
Spesso pregata
Beltà seuera
S' insuperbì;
Si fè più altera,
Di più rigore

B 2

Jl

Il Cor vesti.
Chi vuol Amore
Faccia così.

SCENA V.

Lincea.

INquieti Miceni !
Armati penetraſte
D' Argo i giuſti confini : ed inuolata
Fù da furor rapace
A i Bifolchi la Meſſe, à i Rè la Pace
Juoſtri impeti infani
A reprimer ſi moſſe
Gelanore, il mio Spoſo :
Jo reggo intanto il Regno
Con fren lento, e ſoaue.
Mà à Deſtra femminil lo Scettro è graue.
Torna, mio Spoſo,
Vieni, mio Rè.
Giocondo ri-poſo
Non hò ſenza Te :
Torna, mio Spoſo,
Vieni, &c.
Langue il mio Core
Pieno di duol,
Se tardi, mi' Amore,
Se tardi, mio Sol,

Langue

Langue il mio core,
Pieno, &c.
Centro amoroſo
Della mia Fè,
In te ſol Io poſo,
Deh renditi à mè.
Torna, mio Spoſo,
Vieni, &c.

SCENA VI.

Acriſio. Ferbante. Lincea.

MAncò, Regina, Iſteo,
Ch' à le Fortezze preſiedea. Ferbante
Ne brama il loco : ed Ecco
Supplica humil ti porge.

*Ferbante in ginocchioni, dà vn Foglio
alla Regina : Acriſio ſegue
à dire.*

Se punto appreſſo Te vaglion mie Preci,
Concedi à lui di chi mancò le Veci.
Fer: Sin da' miei teneri Anni
A coteſta Corona
Fedelmente ſeruij :
Deh, in teſtimon, che grata
E la mia fè, mi doni
La tua Regina bontà queſta mercede.

B 3

Lin:

Lin: L' haurai. Nulla si neghi,
A l' istanze d' Acrisio, à la tua Fede.

Acr: Gratie eterne, Regina.

Fer: Non ti neghin gli Dei
Felicità veruna,
E sempre arrida a' tuoi desir Fortuna.

*S' inchina, e Parte con
Acrisio.*

S C E N A VII.

*Cleto Paggio. Lincea. Poi
Argenore.*

Signora, à tutti oculto
E quì Argenore. Brama,
Pria, che scoprirsi altrui,
Teco parlar. Attende
A l' vscio del Giardino.
Per importante affar il Rè l' inuia.
Lin: Venga. Cieli! che fia!

*Parte il Paggio, per condurre
Argenore.*

Mi trema, e palpita
Nel seno il Cor.
Vuol forse crescere
Sorte implacabile

I suoi

I suoi rigor!
Mi trema, &c.
Mi sento oprimere
Da gran timor.
Forse s' aggiungono
Di Marte rigido
Nuoui furor!
Mi trema, &c.

*Quì viene Argenore. introdotto
dal Piggio, che poi si
ritira.*

Arg: A piedi tuoi, Regina,
Humil m'inchino. *Lin:* Argenore? che porti?
Che fà 'l mio Rè? *Arg:* Felici
Passa i Di, se non quanto
L' esser da te disgiunto
D' ogni suo Ben lo priua.
T' inuia mille saluti: e in breue forse
Lo riuedrai. *Lin:* Gli Dei
Così l' giardino ogn' or. Mà qual lo spinse
Affar graue, e pesante
A quà inuiarti? *Arg:* Siam pur soli? *Lin:* Soli.
Arg: Gelosia, che d' Acrisio
Li indussero raguagli
D' ignoti Fogli. Pare,
Ch' egli ambisca adherenze,
Dipendenze coltiui;
E ogni su' intento à dominar arriui.

B 4

Lin:

Lin: Strana cosa mi narri. Ed hor rifletto,
Ch' ei chiese per Ferbante,
Maggior suo confidente,
Il Posto, c' hebbe Isteo,
Di regger le Fortezze.

Arg: Ciò inuer, cresce il sospetto.

L' hebbe? *Linc:* Gli lo promisi.

Arg: Hor Io dirò, ch' il Rè dispor ne vuole:

E che dirti m' impose,
Che sospeso lo tenga: Esser potrebbe
Calunnia, inuer, l' auuiso;
Pure = *Linc:* La Regia assenza
Sempre nuoce: De' Popoli la Fede
Pian, pian, s' intepidisce,
Si raffreda l' ardore.

Arg: E l' essemplio non erra;
Quand' è lontano il Sol, gela la Terra.

Linc: Che dobbiam far? *Arg:* Tacere.

E, qual Fifico saggio,
Da le Notti inquiete,
Da le smanie diurne,
Da gl' alterati Polsi
Indouinar le Febri; e in che consista
La qualità del male. *Linc:* Il Ciel ci assista.

Arg: Hor scoprirò il mi' arriuo.

E tutt' altro il motiuo
Ne fingerò. Regina,
L' affare è di momento;
Cauta procedi. *Lin:* E tu stà bene attèto. (Par-
te *Arge:)*

SCENA

SCENA VIII.

Harpocrate. Lincea. Limaco.

TI guardi il Ciel, Regina; ed à chi serue

A tua Real Corona

Faccia don del silentio. *Linc:* E così raro

Dunque il tacer? *Har:* Se 'l miri

Nel Mar, stà con la Calma;

Se lo vedi ne l' aria, è col sereno:

Se 'l ritroui ne l' Ombre, è col riposo.

Molto importa à i Regnanti,

Che 'l Silentio fedele

De le Reali soglie

Custodisca l' Ingresso.

Entra tal or in Corre Eco loquace,

E del Padrone i detti

Repplica; mà imperfetti.

Tu da Natura impara:

L' Eco, ch', à tutti infida,

Ridice ciò, ch' ascolta,

Hà ne gl' Antri sepolta.

Se non vuoi, che rassembri

La tua Reggia vno Speco,

A i Boschi manda, e à le Spelonche ogn' Eco.

Linc: Saggio fauelli, inuero:

E v dirti ben vogl' Io

Cò miglior agio, e in altro loco: Addio. (Par-
te.)

B 5

Lim:

Lim: Parmi, che la Regina
Sia conturbata. Forse
Non son lieti gl' auuifi.

Har: Taci, taci, imprudente.

Con vn forse fauelli?
Soura vn forse discorri?
Parmi, che corrisponda
Parlar sul forse à caminar sù l' onda.

Gloria inuer maggior non dà

Il saper ciò, che si parla,

Che il tacer, se non si sà.

Così certo è meglio far.

Parer saggio col tacere,

Che ignorante col parlar.

SCENA IX.

Argenore.

PUpille impazienti!

Di veder Elidora

Lodo il giusto desio.

Che, s' ella è 'l vostro Sole, è l' Idol mio.

Torno à la luce,

Che mi conduce

Sereno il Di.

E lieto il core

Alo splendore

Spera gioire,

Quanto

Quanto languì.

Torno à la luce,

Che mi conduce

Sereno il Di.

In lontananza

Questa Speranza

Il Cor nodrì.

Hor, che ritorno,

Oue soggiorno

Fà la mia Vita,

Gioisco sì.

Torno à la luce,

Che mi conduce

Sereno il Di.

Mà vien il Prence apunto.

SCENA X.

Acrisio. Argenore.

CH' Argenore sia giunto! Eccolo inuero.

Arg: A te, Signor, m' inchino.

Acr: Argenore, m' è caro il riuederti.

Dal Campo allontanarti,

Di Pace non lontana,

Fà non mendace fede,

Arg: (Nè men del Rè mi chiede.) (à p.)

No, Signor, non appare

Adito alcun di Pace.

Acr:

Acr: Dunq; à che vieni Tù? *Arg:* (Forse li spiace.)
 Gelanore à Lincea (da se.)
 Ne gl' affari del Regno
 Ad affister m' inuia:

Acr: A ciò bastaua l' assistenza mia.

Arg: Benche l' Huom habbia il Capo,
 Non per tanto le braccia
 Son superflue à l' oprar. E forse al Regno
 Hora cresce il bisogno
 La mancanza d' Isteo.

Acr: A ciò prouisto è già. *Arg:* Chi ne prouidde?

Acr: La Regina. *Arg:* Mi scusi.
 Il Rè dispor ne vuole:
 E ch' il Posto rimanga
 Sospeso, fin, ch' ei torna, impone. *Acr:* Come?
 Jo ne fui per Ferbante Intercessore.

Arg: Commanda il Rè, Signore.

Acr: Jo son il Prence. *Arg:* E come tal t' inchino.

Mà: *Acr:* Che mà? *Arg:* Gelanore
 Vive, e commanda ancora.

Acr: (Oh Dio! cōuien soffrir per Elidora.) (à p.)

M' acheto: nè già credo,
 Che cotesto piacere
 Il Rè mi neghi; ò che tu m' osti. *Arg:* Sempre
 Seguirò le tue brame,
 Se non quanto altrimenti
 Fosse l' vtil del Rè. *Acr:* Che dunq;? *Arg:* (Fia ma
 D' ira il cor li diuora.) (à p.)

Acr:

Acr: (Oh Dio! cōuien soffrir per Elidora.) (da se.)
 Ecco; ella giunge: ò come
 Gentil, vaga, vezzosa!
 La chiederò per Sposa. (da se.)

S C E N A XI.

Elidora. Argenore. Acrisio.

A Rgenore? *Arg:* Elidora?

Eli: Che improuiso piacere
 Mi recano gli Dei!

Arg: Di tornarti à vederè
 Ardeano i desir miei.

A 2. (Anima mia; Idolo mio, direi.) (Piano

Eli: Quanto prospero il Fato (à p.)
 A miei voti s' è reso
 Nel mantenerti illeso!

Arg: Nel serbarti felice
 Effaudirono i Numi
 Le preci, ch' Jo porgei.

A 2. (Anima mia; Idolo mio, direi.) (Piano

Acr: Jo pure al gioir vostro (à p.)
 Hoggi d' accrescer spero
 Non picciolo contento

Amo Elidora, Argenore. *Arg:* (Che sèto!) da se.

Acr: Per mia Sposa la bramo:
 Voglio la tua Germana
 D' Argo innalzar al Trono:

Parmi

Parmi, che non sia poco
Il piacer, che ti reco.

Ar: (Nò hò più cor, nò hò più spirto meco.) *à p.*

Acr: Non rispondi? *Arg:* Signore,
Penso: *Acr:* Che? Non conosci
Fortuna così amica?

Arg: (Jo non sò quel, ch' Jo dica.)

Eli: (Che suenture, ch' Jo prouo!) *(da sè.)*

Arg: (In che intrico mi trouo!) *(da sè.)*

Acr: Stai dubio ancor? *Arg:* (Farò così: nò credo
Certo, ch' ella mi manchi.) *(à p.)*

Elidora? che dici?

Eli: (Farò così: non credo

Ch' egli acconsenta mai.)

Vbbidirò, Signor, ciò, ch' imporrai. *(Parte)*

Arg: Argenore infelice, hor che farrai!) *(da sè.)*

Acr: Ancora irresoluto?

Ancor sospeso? Sprezzi

Son del mio Merto, i dubij; Hor che rispōdi?

Arg: Che risoluer non posso,

Senza il mio Rè. *Acr:* Nascondi,

Il veggo, sì, nascondi

Sotto cotesti fiori

Qualche Serpe: mà, senti,

Voglio Elidora; M' hò così prefisso;

Ostin pur, teco insieme, Cielo, & Abisso. *(Parte)*

Arg: Toglietemi

La Vita ancor,

Crudeli

Cieli,

Cieli,

Se mi volete

Rapir il cor.

Toglietemi

La Vita ancor.

Negatemi

I rai del Di

Seuere

Sfere,

Se vaghe fiete

Del mio dolor,

Toglietemi

La Vita ancor.

SCENA XII.

Elidora. Poi un Paggio.

Appena giungi Argenore; e mi rechi

L' Alba de la mia luce,

Che Acrisio me l' ingombra.

(bra.)

M' è forto appena il Sol, che torno à l' om-

Mà ad Argenore mio

Haurà ben suggerite industrie Amore,

Ond' euitarmi i danni

Speranza, dici il ver?

O' pur m' inganni?

Rintreccia pur Fortuna

Quanti sai Labirinti à i nostri Amori,

D'

D'Argenore la Fede
 Saprà ben trarne il piede.
 Fermati pur, Piacer,
 Fuggite affanni.
 Speranza dici il ver?
 O' pur m'inganni?
 Ti voglio credere,
 Mà non mentir,
 Se bugie mi dipingi,
 Se fingi
 A schernirmi più non venir.
 Ti voglio credere
 Mà non mentir.
 Non mi deludere,
 Non mi schernir
 Deh non m'esser mendace,
 Fallace.
 Più tosto mi lascia languir,
 Ti voglio credere,
 Mà non mentir.

*Qui viene un Paggio, e porta
 ad Elidora una Lettera.*

Pag: Il tuo Germano Argenore, Signora,
 Questa Carta t' inuia!
Eli: Porgilo: Addio. Che fia!

Apri, e legge.

Cara

*Cara Vita, adorata,
 (O' principio soave!)
 Reca disturbo graue
 A i nostri Amori, Acrisio.
 Ahimè! vien la Regina.
 Celerò il Foglio. Tolga il Ciel, che vegga
 Scritto quì, di sua mano, (no.
 Che Argenore m'è Amante, e non Germa-
 Nasconde la Lettera, e
 resta turbata.*

SCENA XIII.

Lincea. Elidora. Harpocrate.

E Lidora, l'arriuo,
 Del tuo German, di gioia
 Colma t'haurà. *Eli:* Certo Signora. *Lin:* Pure
 Mi sembri sbigottita,
 Pallida, intimorita;
 Che cos'è? *Eli:* Nulla. *Lin:* Offeruo
 Nubiloso il sembiante,
 Dimesso il Ciglio: che cos'hai? *fauella.*
Har: Eh! lasciala tacere;
 Ch'è cosa assai più bella.
Lin: Nò, nò: Di: che ti turba?
Eli: Cosa non hò, Signora,
 Che mi aggraua, od opprima.

Har:

Har: Vna Donna che tace? E inuer la prima.

Lin: Non vuoi dir, nò? **Eli:** Regina,
Non hò cosa celata.

Lin: Và, và; sei ostinata. *(da sè)*

Eli: (Mi son pur liberata.) *Partendo.)*

Har: Ostinata la chiami? A la Virtute
Dai titolo di Vizio?

Regina, è più sicuro,
Che il parlar, il tacere. Hebbero assai
Del parlar à pentirsi.

Mà del tacer chi s'è pentito mai?
Dentro gl' argini chiuso

Il Torrente non nuoce. E poche lingue
Han la Virtù del Nilo,

Ch' inonda, e gioua. Vedi:
Spesso del Tempio del Bifronte Dio

Il nostro labro hà l' Vfo:
Aperto reca Guerra, e Pace chiuso.

Lin: S' hà dunque sempre da tacer'. **Har:** Si parli
All' hora, c' hanno à dirsi

Cose, migliori del Silentio. E pria
S' oda assai, poi si dica.

De l' Api, de le Conche
Il costume s' apprenda.

Suggon pria molti fior, poi fanno il Miele,
Colgon prima Ruggiade, e poi dan Perle.

Si parli, se si gioua.
Si taccia, se si nuoce:

S' adopri la fauella,

Come

Come la Face. S' arda
Per dar luce ne l' ombre:

E perche indarno poi non si consumi,
Quand' esce il Sol s' estingua,

Parli prima il Rispetto, e poi la Lingua. *(Parte)*

Lin: Ei dice il Ver. Et Jo

A ben tacer imparo
L' ombre, che s' han d' Acrifio. Et ò (s' è vero

Ciò, che il sospetto reca)
Infana ambition, quanto sei cieca!

Regger gl' altri ogn' vn desia,
E se stesso

Prima reggere non sà.
O' sciochezza!

D' alterezza!
O' vanità!

Dominar ciascuno brama,
E i suoi Sensi

Por in freno pria non sà.
O' insolenza

D' imprudenza!
O' vanità!

SCE-

S C E N A XIV.

Limaco con Pippa di Tabacco.

*Altri, che vengono, pure
con Pippe.*

PEr tacere,

Questo mestiere

Proprio mi par.

S' alcun è stanco,

Posando il fianco,

Beuendo Tabacco, si può ristorar.

Per tacere, &c.

Siede in terra e beue Tabacco,

Fanno l'istesso li altri.

Può, sedendo,

L'Huomo, e godendo,

Filosofar.

Il fasto humano,

Ch'è fumo vano,

Sfumando Tabacco, si può contemplar.

Per tacere, &c.

Direi, se ciò giungesse

Harpocrate à vedere,

Ch' à imitarlo m'ingegno.

E, ch' il tacer così à costoro insegno.

Seguono à pigliar Tabacco.

SCE-

S C E N A XV.

*Clito Paggio. Limaco. Quelli,
che beuono il Tabacco.*

NE la Corte così va.

Incatena

Legata,

E stringe.

Mà sì dolce è la Catena,

Che si pena,

E non si sà.

Nella Corte così va.

E vna Circe in verità,

Tutta piena

D'arti,

E frodi,

Mà sì piano ella auuelena,

Che si pena,

E non si sà.

Nella Corte così va.

Clito vede quelli, che sfumano

Tabacco, e dice,

Leuateui di quì: non auuertite,

Che di Fumo riempite

Tutta la Corte. *Lim:* Eh taci.

C 3

V'

V'è chi la riempe molto più di Noi,
Se mal Jo non presumo.

Cli: Chi? *Lim:* La Speranza, che v'è spesso in fu-
(mo.

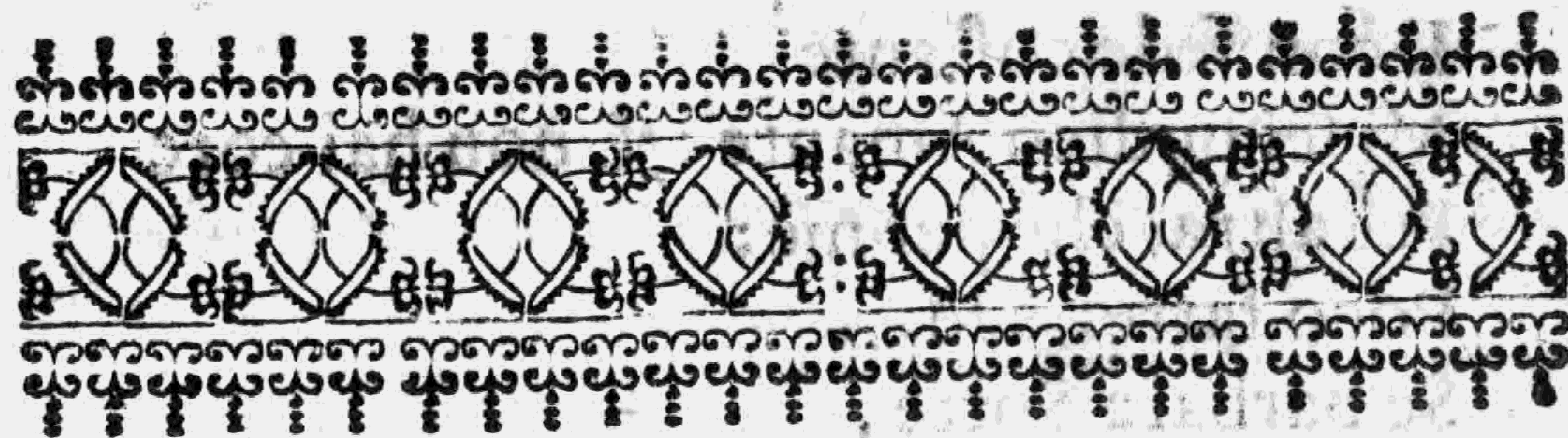
Partono Cleto, e Limaco.

Li altri, beuendo Tabacco, Ballano.

Fine dell' Atto Primo.



AT.



ATTO SECONDO.

SCENA I.

Appartamenti della Regina.

Elidora.

DOco feci à seguirti,
Caro Argenore; poco
Faccio ad amarti: e poco,
Poco farrei, à fè,
Se barbara Sorte,
Se pene, se morte
Soffrissi per Tè.
Mai dal pudico labro
Vn sol bacio chiedesti:
Accender non volesti
Di furtiuo Imeneo nascosta Face:
Vuoi de' miei Genitori assenso, e Pace:

C 4

E con.

E con fede costante
 Mi sei pudico Amante : E non hai core
 Per altra, che per mè:
 Poco farrei, à fè
 Se barbara Sorte,
 Se pene, &c.
 Amatore,
 Dimmi, Amore,
 Qual mirasti
 Più costante,
 O' fido più?
 Se 'l trouasti,
 Dio volante,
 Dillo Tù.
 Cor, del mio,
 Cieco Dio,
 Qual fù mai
 Più beato,
 O lieto più?
 Se lo sai,
 Nume alato,
 Dillo Tù.
 Mà già, che son quì sola,
 Risponderò al tuo Foglio : oue mi chiedi
 Loco, doue tu possa,
 Non veduto, parlarmi.
 Verrai, Sol de' miei Lumi, à consolarmi.
*Si leua di seno la Lettera di Argenore :
 e siede , per rispondere, ad vn Tauolino,
 doue son varie altre Carte.*

SCENA II.

Acrisio da una parte. Lincea, & Argenore dall'altra. Elidora.

PArlerò ad Elidora.)
 Lin: Spero il fauor del Cielo,
 Ac: (Mà giunge la Regina: Io quì mi celo.) (a p.)

Acrisio si nasconde.

Lin: E l'aita di Gioue.
 El: Ahimè! Lincea: conuien scriuer altroue.

*Si leua: per fretta piglia inauertemente
 vn altro Foglio: lascia il suo,
 e parte.*

Lin: Che disse, all'or, ch'intese,
 Che vuol il Rè, d'Isteo
 Il Posto prouedere?
 Arg: Nè mostrò dispiacere.
 Ac: (Con la Regina, Argenore? I discorsi (indisparte.)
 Intenderne vorrei.)
 Lin: Credi, che presto faccia
 Rittorno il Rè? Arg: Mi disse
 Voler tosto venire.
 Ac: (Non arriuò ad vdire.) (indisparte.)
 Lin: Spero, ch'ei, come il Sole,
 Sgombri ogni nebia: & ogni rio pensiero
 Renda inutile, e vano.

Ac: (Io Son troppo lontano.) *(indisparte.)*

Lin: Vanne, Argenore; e, saggio,

D' Acrisio offerua ogn' atto;
Con prudenza, e con Zelo.

Arg: Ti felicitì il Cielo.

(E del mi' Amor che fia? *(da sè partendo.)*

Son pur afflitto! Oh Dio!

Non risponde Elidora al Foglio mio.)

Lin: Tempo, vola

Co' miei desir.

Fà, ch' Io ottenga,

Ch' omai venga

Chi consola

I miei sospir.

Tempo, vola

Co' miei desir.

Ac. (Quando, quando

Hà da partir!) *(indisparte.)*

Lin: Sposo, affretta

Il tuo venir

Mi diuora

Tua dimora,

E m' inuola

Il mio gioir.

Tempo vola

Co' miei desir.

Ac: (Quando, quando

Hà da partir!) *(indisparte.)*

*La Regina vuol ritirarsi: Vede il Figlio
nascosto. S' intimorisce.*

Lin: Vuò ritirarmi: Ahimè! ahimè! che miro!

Acrisio? quì nascoso.

Che fai? *Ac:* Nulla, Signora.

Lin: Mà perche ti nascondi?

Ac: Mi trouai quì. (*Lin:* E turbato.)

Perche venisti? *Ac:* A caso. *la. (da sè.)*

Lin: Figlio, Figlio! (Ahi? ch' il Sangue mi fige-

Dà indizio d'oprar mal quei, che si cela. *(Par-*
te.)

SCENA III.

Acrisio.

DE la fiamma, che m' arde

Per Elidora, forse

Insospettita è là Regina. Tacio

Fin, ch' Argenore ceda,

Fin, che de l' Ocean de' dubij suoi

Io passi i Gorgi vasti,

E varchi l' Apennin de' suoi contrasti.)

Se vibrasti, cieco Amor

Nel mio cor

Saette d' oro,

Piaga ancor quella Beltà,

Per cui moro,

Se pietà
Di mè non hà.

Mi legasti, Dio Bambin,

Con vn crin

Il cor nel seno,

Lega ancor quella Beltà,

Per cui peno,

Se pietà

Di mè non hà.

Và à dar d' occhio sul Foglio d' Argenore,

che Elidora hà lasciato trà le Carte

della Regina:

Mà in che mai v' incontrate

Luci mie! La Regina

Hà quì Fogli amorosi!

Piglia la Carta, e legge.

Cara Vita adorata! (Io Resto vn Sasso.)

Argenore. (Ahi che leggo!)

Reca disturbo graue

Acrisio a' nostri Amori.

(Lasciui, traditori!)

Deh mi raguaglia, doue,

E come, inosservato,

Posso teco trouarmi, Idolo amato.

(Posso teco trouarmi, Idolo amato!)

Ah impudica! Ah Sfacciato!

SCE.

SCENA IV.

Harpocrate. Acrisio.

(Il Prencipe è sdegnato.) (indisparte.)

Acr: Io vi disturbo eh? Lincea, Lincea,

Si tradisce così Sposo Reale! (indisparte.)

Har: (Che fia Giove immortale!)

Acr: Con Argenore, Amori?

Har: (Che ascolto!) *Acr:* Et è cotesto

L' affar, per cui si lascia il Campo? Ah re!

Quest' ingiuria al mio Sangue?

Quest' offesa ad vn Trono?

A vna Corona questa machia? Tosto

Farrò arrestarui; Tosto

Scriuerò al Rè: Minosse, Radamanto

Ci insegneranno i crucij.

Che per punirui, perfidi, lasciui

Pene bastanti non habbiam trà i viui.

Vuol partire: Harpocrate

lo ferma.

Har: Ferma, Prence, oue vai?

Acr: Lasciami, non son Prence;

Son vna Furia. *Har:* Il tutto vdi. *Acr:* Vdisti!

Vdisti! *Har:* Sì: *Acr:* Che dici?

Har: Che dei tacer. *Acr:* Tacere!

Har: Sì: Sì. Ascolta. Vorrai,

Scoprir le tue ferite? acciò del Mondo

L'

L'aria rigida, acuta
 Le rincrudisca? Vuoi,
 Per mostrar la Vendetta,
 Scoprir l'ingiuria? Questo
 Non è vn voler le fiamme
 Ammorzar con le Peci?
 Scoprir oculta offesa
 E vn partorir di Vipera, che squarcia
 Il sen di chi lo partorisce. **Aprire**
 Al mormorar del volgo
 I nostri Casi; al Vento
 Non è vn espor la Face
 Perch' ei la strugga? **E forse**
 Chi sà, s'è ver ciò, c'hor t'appare? **Mostrì**
 Tal hor compone il Caso: e l'Apparenza
 Spesso è tronco sott'acqua,
 Che par torto, e non è. **Prence, non dico,**
 Che toleri l'ingiuria:
 Dico, che non la sueli. **Offesa oculta**
 Habbia oculta Vendetta. **Aperto cresce**
 L'incendio, che, compresso,
 Manco distrugge. **Vedi;**
 Se v'ha chi del fu' honore
 Publichi l'onte; e al grido
 Manifesto le rechi,
 Espon la Sabbia al Vento, acciò l'acciechi.
Ac: Son vinto: l'ira mia
 Saprà (qual del'Eufrate, e qual del Nilo
 Par, che Fama racconti.)

Gonfiarsi

Gonfiarsi d'acque, e pur celar le fonti. *(Parte)*
Har: Saggio chi sà tacer,
 E ne l'ardor de l'ira
 La Lingua contener.
 Quand' Austro, infano spira
 E preggio non cader.
 Saggio, &c.
Cotesto à l' Huom conuien;
 I moti de lo sdegno.
 Saper tener à fren.
 Saluar ne' flutti il Legno,
 E gloria del Nocchier.
 Saggio chi sà tacer.

S C E N A V.

Elidora.

D' Argenore lasciai
 Il Foglio; altro ne presi:
 Jo fui pur stolta! Oh Dio!

*Cerca il suo Foglio doue lo lascidò
 e non lo troua: onde si duole.*

Mà lasa! ei nõ v'è più: che error fù il mio!
 E confuso trà gl'altri,
 Ne men lo trouo. O' fretta,
 Madre d'Aborti? Posso
 Peggior sorte hauer Jo?
 Nò, nò: ch'ei nõ v'è più: che error fù il mio?
 Lassa!

Lassa! farò scoperta.
 Infidi, infidi inchiostri!
 De l' affidarsi in Voi son questi i frutti.
 Voi, senza lingua, fauellate a tutti.
 Nel farui Segretarij
 De' nostri affetti, Noi,
 Noi Mortali siam sciocchi.
 Che per farui parlar, basta hauer occhi.
 Mà quanto sapete
 Pur siate rubelle,
 O Stelle
 Con me.
 Costanza, nè fè
 Per duol, per martire
 Cangiar non potrò!
 Questo sò dire,
 Che soffrirò.
 Per far, ch' Jo mi cangi,
 Sia pur importuna
 Fortuna
 Con me!
 A chi già si die,
 Per sdegni, per ire
 Il Cor non torrò!
 Questo sò dire,
 Che soffrirò
 Mà l' Amor mio già viene:
 La mia sciochezza celerò: che forà
 Vn crescerli spiacere.
 Men sfortunato par chi sà tacere.

S C E N A VI.

Argenore. Elidora.

Elidora? Eli: Cor mio?
 Arg: Per afflitto, ch' Jo sia,
 Ogni gioia ritrouo
 Nel mirarti, Alma mia.
 Eli: Sian pur graui mie pene;
 Ogni duolo suanisce
 Nel mirarti, mio Bene.
 Arg: Ti peruenne il mio Foglio?
 Eli: Sì: nè tempo fin hora
 Di risponder trouai.
 (O' così scritto non m' hauesse mai!) (da sè.)
 Arg: Pensa loco, ou' Jo possa
 Fauellarti taluolta,
 Che Acrisio non ci miri.
 Eli: Oh Dio! Arg: Perche sospiri?
 Eli: Non basta, che Germani egli ci crede?
 Arg: Amot è ciecco, e più d' vn Lince vede
 Eli: Seco in che rimanesti?
 Arg: Dissi, che non mi licè
 Cosa oprar Senza il Rè. Eli: Lassa! mà poi?
 Arg: Ben, che sperar ci avanza.
 Vincon Fortuna ria Tempo, e Costanza.
 Eli: Mà à seruir la Regina
 Conuien, ch' Io volga il piede;
 Resta teco, mi Cor, l' Alma, e la Fede.

Arg: Afficurati, ò cara,
 De gl' Amor miei veraci:
 Và, mio Ben, và mia Vita, amami, e taci.
 Non v' è nel Mondo
 Maggior felicità,
 Ch' esser amante amato
 Da nobile Beltà.
 Per viuer giocondo
 Bramar più non si sà.
 Non v' è nel Mondo
 Maggior felicità.
 Più bel piacere
 A vn Alma non si dà,
 Che ne l' amato Core
 Trouar la fedeltà.
 Destin più secondo
 Vn Amator non hà.
 Non v' è nel Mondo
 Maggior felicità.

SCENA VII.

Ferbante. Acrisio.

IMponmi pur, Signore;
 Nulla esser può sì graue,
 Che, mentr' è tuo comando,
 Non mi venga soaue.

Acr:

Acr: Voglio vccider Argenore: e tu meco
 Trouar ti dei. *Fer:* Argenore, Signore?
Acr: Sì. *Fer:* Il German d' Elidora?
Acr: Ch' importa? *Fer:* E che fia poi,
 Signor, de gl' Amor tuoi,
 Con lei, che tanto adori?
Acr: Cosa v' è, che val più, che mille Amori:
Fer: Non ricuso vbbidirti:
 Sarò teco; mà qual cagion ti moua
 E lecito sapere?
Acr: Nò; ti basti così: deggio tacere.
 Nel Giardino, ò nel Parco
 Sù l' hore Vespertine
 Si porterà: mi parue
 D' vdir così. *Fer:* M' haurai
 Pronto, Signor. E inuero
 E forza, ch' importante
 Sia quel, ch' à ciò ti moue: o sta fors' egli
 A qualche tuo desio? contrasta forse
 Al tuo giusto volere?
Acr: Nò: ti basti così: deggio tacere. *(Parte.)*
Fer: E contento, e felice
 Argenore si crede!
 De la Sorte mortal quest' è la Fede.
 La Fortuna fà così.
 Spesse volte ciò si vide;
 Lieta arride,
 Fuggitiua
 Poi ci priua

D 2

De

Del Crin d'or, che prima offrì.
 La Fortuna fà Così.
 Sorte humana così fà,
 Sà cangiarsi ad vn momento
 Più del Vento.
 Con rie voglie
 Ci ritoglie
 Il crin d'or, che prima offrì.
 La Fortuna fà così.

SCENA VIII.

Giardino.

*Gelanore in habito privato,
 di Viaggio.*

DI chi sostien Diadema e regge Impero
 O Destino inclemente!
 S'odia, come Tiran, s'egli è seверо,
 Nè s'ama, qual si dee, s'egli è clemente.
 Seruo sciocco, imprudente!
 V'è Porpora più bella
 Che la Pietà? V'è Scettro
 De la Bontà, più pretioso! auerti,
 Che la man, che ti regge
 Con Rendine soaue,
 Può dar anche di piglio à fren più graue.

O de

O' de gl' empj iniquità!
 I Regnanti c'han da far?
 Se non val, per farsi amar,
 La Clemenza
 E la Bontà!
 O, de gl' empj iniquità!
 O' imprudenza, ò vanità!
 Chi de l' Ape sprezza il miel,
 Dirà poi, ch'ell'è crudel,
 Se gl'aculei
 Prouerà!
 O de gl' empj iniquità!
 Ocullo venni: Feci
 Argenore chiamar: Eccolo apunto.

SCENA IX.

Argenore. Gelanore.

MIo Rè? *Gel:* Argenore? *Giunto*
 Son ignoto. *Arg:* E veloce. *Gel:* E desiai
 Vdir pria ciò, che troui,
 D' Acrisio. *Arg:* Ancorche, inuero,
 Non manchin ombre, son però sì lieui,
 Che fan creder più tosto,
 Ch'ei nel suo petto annida
 Genio altier, fiero cor, non Alma infida.
Gel: Lode à gli Dei. *Arg:* E vero
 Ch' il Posto, ch' hebbe Isteo,

D 3

Im-

Importante, e geloso,
Per Ferbante, che molto
Gl' è confidente, ei chiede.

(ca

Gel: Gle'l negherem. Arg: Ed à che è ver, ch'ei cer-
I Popoli obligarsi
Con Giostre, con Tornei.

(sto,

Gel: Se nō v'è più, ciò non mi spiace. Arg. Vn Fa-
(Quest' è ben ver,) vn alterezza ei nutre,
Che ben, forse, potrebbe,
Se tua Real presenza
Non li fosse ritegno,
Degenerar in ansietà di Regno.

Gel: Non hà ferme Radici
Adunque ancora il mal: Speriam, ch'ei cessi,
Prima che farsi adulto.
Langue presto, da sè, picciol virgulto.

SCENA X.

*Acrisio con Soldati armati: parla
prima di dentro. Gelanore.
Argenore.*

EI quà sen'vene.) Gle: Mà che miro? Acrisio?
Con armati ver noi
Vien con furtiue piante!

Ac: (Ancor tarda Ferbante!)

Arg: Inhorridisco. Gel: Aita, Cieli!

Non

Non temer; del mio seno
Ti farò scudo,

Qui esce Acrisio con suoi

Ac: (Ahi lasso! ei non è solo.

*Gelanore con la mano sù la Spada
se li fa inanti.*

Gel: (Ei non è solo?) E s' anche solo fossi,
Che faresti? Ac: (Che veggio!) (da sè.)
Come? Tù quì Signore?

Gel: Sì: che vuoi traditore?

Ac: Jo traditor? Gel: Non mi cercaui solo?

O del fangue Paterno
Barbaro, sitibondo.

Vieni, dà morte à chi ti diede al Mondo.

*Acrisio se gli inginocchia inanti, li
mette la spada à piedi; e
dice.*

Ac: Jo, Signor, contro Tè? Con questa macchia.
Nel tuo solo pensiero,
Non è giusto, ch' Io viua.
Ecco il ferro; mi priua

De la Vita, ch' è tua: Tu me la desti:
E potrai dir, ch' il tuo ti ritogliesti.

Gle: Quest' è troppo, s'ei finge.

(Da sè)

S C E N A X I.

Harpocrate, che prima stà indisparte.
Gelanore. Acrisio. Argenore.

(**C**He cos' è quel, ch' Io miro!) (*Indisparte.*)

Gel: Di: con cotesti armati?

Col ferro nudo? chi cercaui solo?

Ac: Altri che Te! (*Vuò dirlo*)

Argenore cercauo. (*Har:* Il tutto intèdo. *da sè*)

Arg: (O Dei che sento mai!) (*da sè*)

Gel: Argenore? Perche? *Arg:* (Ben Io me 'l penso)

Gel: Perche? *Ac:* Per darli morte.

Arg: (A che son giunto!) *Prence,*

Se la mia Vita vuoi,

Chiedila: che, se gioua

Del mio Signor al Figlio,

Pronto à darla ogn' or sono.

Ac: La Voglio per vendetta, e non in dono.

Gel: Che ti fè? in che t' offese?

Ac: O se 'l sapessi! *Gel:* Dillo.

Harpocrate, non veduto da gl'
altri, li acenna, che taccia.

Ac: Non deggio. *Arg:* In che peccai?

Di pur, dillo, Signore:

Ac: Sai tu ben il tu' errore.

Gel: Eh! eh! intendo; è pretesto,

Con cui l' infidia, tesa à la mia Vita,
 Cerchi oculta tenere.

Harpocrate di nuouo li
acenna, che taccia.

Ac: Signor = Nò, non vuò dir: voglio tacere.

Gel: Togliti dinanti

Saprò ben discoprir queste chimere.

Ac: Argenore, m intendi. Jo vuò tacere. (*Parte*)

Arg: (S' egli forse scoperto

Fauesse, ch' Elidora

Non m' è Germana! (*Gel:* Argenore, confessa

In che offendesti Acrisio?)

Arg: In nulla mai, ò Sire.

(Se 'l Préce 'l tace, Jo m'è lo deggio dire) (*da*

Gel: Ritirati: *Arg:* E vorrai *sè.*)

Solo restar. *Gel:* (Confuso

Son trà 'l sospetto, e 'l duolo) (*à p.*)

Arg: Rammentati, Signore

Ch' Acrisio v' à cercàdo vn, che sia solo. (*Parte*)

Si fà inanti Harpocrate.

Har: Godo, ò Rè, ch' in tua Regia

Vi sia chi tace. *Gel:* Harpocrate? m' è caro

Qui trouarti. Mà godi

De l' ombra che m' acieca,

Del Labirinto, che m' intrica. *Har.* Sire,

Non intrica il Silentio.

Tesse ben sì più volte

Reti il parlar, ò incauto,
 O maligno, ò mordace.
 E s' hà ben spesso à ringratiar chi tace.
 Ama, Sire, il Silentio,
 Preferuator de' Sogli.
 Guardati da cert' Vni,
 Che, ò per Jattanza, (acciò di confidenza
 Teco s' acquistin preggio,)
 O per poca auuertenza, ò per natia
 Lubricità di Lingua,
 Ridicon ciò, che loro scopri: e cura
 Non hanno di tacere
 Ciò, che sì dee: Cisterne
 Mal calcinate, che trasfondon l' acque.
 Vasi, non ben, connessi:
 Con fisure, ò pertuggi,
 Per onde mandan fuore
 Il rinchiuso licore.
 Cristalli di riflesso,
 Che riceuono il Raggio,
 E, refratto, in più parti
 Difondendo lo van. Fù detta vn Mare
 (Ben lo saprai) la Corte:
 Mà il parangon, come imperfetto, inuero
 E forza, ch' Jo rifiuti;
 S' Ella Pesci non hà, che siano muti. (Parte)
 Gel: Ei s' incontra nel vero.
 Mà come son confuso
 Per ciò, ch' auenne? Assai

Deggio

Deggio pensarci. Mà cedete vn poco
 Voi, pensieri noiosi,
 Cedete; e date loco
 A gl' affetti amorosi
 De la Regina mia,
 Ch' è l' vnico piacer, ch' il cor desia.
 Alma consolati,
 Spirti gioite,
 Vedrete in breve
 Quei Rai di Stelle,
 Quel sen di Neue,
 Le Guancie belle
 Vaghe, e fiorite.
 Alma consolati,
 Spirti gioite.
 Doglie lasciatemi,
 Gioie venite.
 Già torno à Voi
 Luci, che siete
 Più de gl' Eoi
 Serene, e liete.
 Alma consolati,
 Spirti godete.

(Parte.)

SCE-

S C E N A XII.

Tornano appartamenti della
Regina.

Lincea.

O, Che felice auviso!
Quanto, quanto è gradito
Vn contento improuiso!
E giunto Gelanore
Il mio Sposo, il mi' amore;
De la mia cara Pace
L' Iride apportatrice:
De i tormenti de l' Alma
Il Sereno, la Calma:
Il sospirato Lito
De la Gioia, del Riso:
Quanto, quanto è gradito
Vn contento improuiso!
Per non turbar de l' Idol mio, che giunge,
Il desiato arriuo
Non parlerò del Figlio:
Spesso de' nostri euenti
E 'l tacer del parlar, miglior consiglio.
Di; potrai
Alma mia,
Gioie tante
Sofferir?
Per piacere,

Cor

Cor Amante,
Non languir.
Più 'l dolore
Può patire
Cor costante,
Che 'l gioir.
Per piacere,
Cor Amante,
Non languir.

S C E N A XIII.

*Gelanore. Lincea. Poi
Harpocrate.*

DAmmi, Regina mia,
Adorato trofeo
De gl' Amor miei veraci,
Gl' abbracciamenti, e i baci,

Si abbracciano.

Lin: Caro Sposo, mio Bene,
Ecco le braccia. *Gela.* Son le mie catene.
Lin: Figli de' miei Amori,
Eccoti i baci. *Gela:* Sono i miei Tesori.
Lin: Senza di Te, Cor mio,
Fui Giorno senza Sole,
Fui pianta senza fronda,
Fui Prato senza fior, Ruscel senz' onda.

Gel:

Gel: Lungi da Te, mia Vita,
Fui Concha senza Perle,
Fui Ape senza miele,
Naue fui senza farte, e senza vele.

Lin: Adesso in Te gioisco.

Gel: Hora in Te mi ristoro.

Lin: Hora in Te mi consolo.

Gel: Acrisio, Acrisio sol m'empie di duolo.
Ch' in carcere sia chiuso,
A la fine ordinai.

Lin: Che fè? *Gel:* Vieni, e l'udrai.

Qui arriva Harpocrate.

Ecco Harpocrate. Ascolto
Volontieri i suoi detti.
Solleua la virtù gl'opressi affetti.

*Pare che Harpocrate parli
à chi sia di dentro.*

Har: O' di spirto da poco
Sciocca, insana dimanda!

Gel: Harpocrate? che dici?

Har: Signor, v'è chi trascura
Di confidate Carte
La gelosa Custodia, onde per gl'Vsci
O' mal chiusi, ò sogetti
Ad adultere chiaui,
Entra furtiua mano;
Ne fa transunti, e à l'oro esploratore

Le partcipa: E colpa
N' hà chi, à sua fè commessa,
Ne tien la Cura, e douria più guardarla.
E richiesto mi vien, s'ei tace, ò parla?
Parla, sì: Parla: e nuoce.
E la sua negligenza è la sua Voce.
Deh, ci rifletti, ò Sire,
E à chi rompe il silentio
Fà, come il Verno à l'Onda
Di Fiumicel, che, mormorando, corre.
Ne Incatena, col gelo,
Il mormorio loquace:
Così trà i ceppi ella si ferma, e tace.

Lin: Vdisti? *Gel:* Vdij ben Jo.

Andiam, Regina, andiam. Buon Saggio Ad-
Vn Marmo già vi fù, (dio.
Ch' à i Rai del Sol parlò.
O' quanti ancora Tù,
Ch' esser dourian di Fè
Mutoli fassi,
Al tocco de' tuoi Rai,
Oro maluaggio, fauellar pur fai.
In tutto par, che l'Or
Si voglia far del Sol
Ingiusto imitator.
E inuero il suo poter
Da quel d' Apollo
Non molto si distingue.
Febo i ghiacci discioglie, e l'Or Lingue.

SCENA XIV.

Acrisio con Guardie.

DE la chiusa Fortezza
 Guidatemi nel fondo;
 Vbbidite, Ministri: Entro l'oscuro
 De l'ingiusta prigionie
 Haurò, Stelle serene:
 Et al fin di chi è reo faran le pene.
 Di Ceppi mi rido,
 E gioco men fò!
 Non deggio piangere,
 Che tosto frangere
 Ben li saprò!
 E nobile grido
 Vdir ne farò!
 Di Ceppi mi rido
 E gioco me'n fò.
 Vendetta de l'empio
 Jo far ben saprò.
 I nodi à sciogliere,
 Ilaci à togliere
 Non tarderò.
 Sicuro confido;
 Non temo, nò, nò.
 Di Ceppi &c.

SCE-

SCENA XV.

Limaco. Clito.

*Limaco viene suonando Vno
 Scaccia Pensieri.*

DI donde sei? Quai furo
 I Genitori tuoi?
 In Argo, di, che vuoi?
 Vieni adesso? ò ten vai?
 Cerchi Padrone, ò l'hai? *Lim:* Fammi vn Pia-
 Dià chi à parlar t' insegna, (cere
 Che t' insegni, à tacere.
 Verrà, verra l'età,
 Che fredda, com' il gelo,
 Tacere mi farà.
 Hor, ch' in seno
 Pieno
 D' ardore
 Il core
 Mi sento brillar,
 Voglio ridere,
 E fauellar.
 Hor, ch' Jo viuo
 Priuo
 D' affanni,
 Vuò gl' Anni
 Giocondi passar.

E

Voglio

Voglio ridere,
E fauellar.

Verrà, verrà l'età, &c.

(Parte)

Lim: Anzi Harpocrate insegna,
Ch' a' Giouani tre cose
Son necessarie molto,
Silentio ne la Lingua;
Nel Cor Sauiezza, e Verecondia in Volto.

*Poi Limaco siede, e suona vno Scaccia
Pensieri.*

Per tacer

Bello inuer
E suonare lo Scaccia Pensier.

Fugge via

La noiosa fantasia:

Non è otio, nè mestier.

Per tacer &c.

In quest' hore

Non si sente il mal humore,

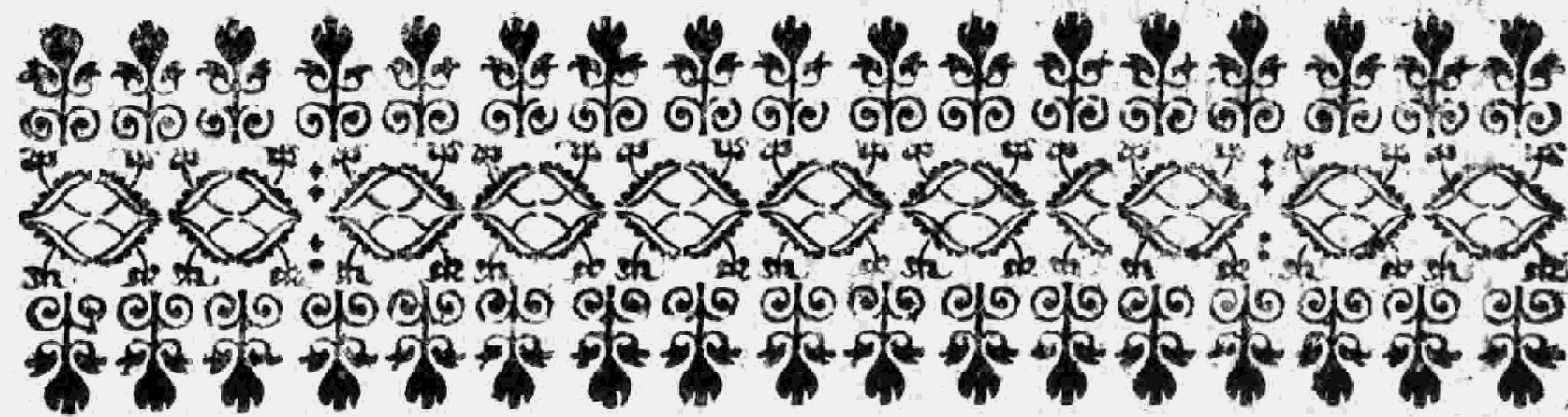
Senza Vitio, s' hà piacer.

Per tacer, &c.

*Egli Parte. Vengono Marinari, Che,
suonando Scaccia Pensieri,
Ballano.*

Fine del Secondo Atto.

ATTO



ATTO TERZO.

SCENA I.

Stanze.

Lincea.



Fortuna

Mai contenta

De' tormenti del Mortal!

Vsi sempre d' vnire,

Come Spine à le Rose,

Così pene al gioire.

Quando goder pensai

Del mio Sposo à l' arriuo,

Languisco più, che mai.

Filio, Figlio, mia pena!

Se Paricidj, e fellonie tu tenti,

Che ti fè chi ti diede

A la luce, à la Vita?

E 2

E se

E se (qual tu professi)
 Sol d'Argenore cerchi
 Suenar il sen; de gl' odij pertinaci,
 Se giustaè la cagion, perche la taci?
 Che 'l mio Rè mi consoli,
 S' il Figlio mi tormenta,
 Sorte, Sorte importuna,
 E che mi val!
 O Fortuna
 Mai contenta
 De le pene del Mortal!
 Se giouasse il lagrimar,
 Io direi
 Occhi miei
 Piangete, sì.
 Mà, s' il Fato vuol così,
 E che vale il sospirar?
 E lagnarsi notte, e Di?
 Se giouasse il lagrimar,
 Io direi, &c.
 Se potete far cangiar
 Stelle rie,
 Luci mie
 Pianger si de'.
 Mà mutabile non è
 Il Destin, ne può gionar.
 Il lagnarsi notte, e Di.
 Se valesse il lagrimar,
 Io direi, &c.

(Parte.)

SCENA

SCENA II.

Elidora. Argenore.

PErdonami, Cor mio,
 Io deggio far così.
 Perche pronto non sei
 A darmigli per Sposa, il Prence irato,
 Furioso delira,
 E non per altro, à la tua morte aspira.
 Dammi licenza, ò caro,
 Ch' Io li sia Moglie. Perderò me stessa,
 Per Saluar Tè: Mà. di mia Vita poi
 Vedrai ben, mio, Desio,
 Che Saran pochi i Di.
 Perdonami, Cor mio,
 Jo deggio far così.

Arg: Non sò, non sò, Elidora,
 Che ti trasporti. Il Prence
 E' prigionier. *Eli:* Del Padre
 Non faran lunghe l' ire.

Arg: Prima, che tù sia d' altri, Jo vuò morire.

Eli: Nò, nò, co' danni miei
 Vuò comprar la tua Vita.

Arg: (Cieli! datemi aita.) (da sè.)

Eli: Vado, Argenore. *Arg:* E doue?

Eli: A esser Sposa d' Acrisio.

Arg: Ferma, ferma. *Eli:* Non posso.

E 3

Arg:

Arg: Ahimè! che per sottrarmi a' furor tuoi
Uccider Tu mi vuoi.

Eli: Vado. *Arg:* Fermati; ascolta.

Eli: Nò, nò; ch' acciò tu viua,
Non v' è altro mezo: Addio.

Soffri, Argenore, sì.

Perdonami, Cor mio,

Io deggio far così.

Arg: Ah! t' intendo, infedele!

Sei d' Acrisio inuaghita,

E cotesto pretesto

Copre la Fè tradita.

Eli: Ah! intendo la finezza

De l' Amor tuo, con questi

Artifici, in tuo danno,

Diuertirmi vorresti.

Nò: Nò, non posso: Addio,

Soffri, Argenore, sì:

Perdonami, cor mio,

Io deggio, far così.

Arg: Cruda! cruda! con manto di Pietade

Ricopri il fallo rio,

Che l' amor mio, schernì.

Eli: Perdonami, cor mio,

Io deggio far così.

(Parte pian: gendo.)

Arg: Barbara, ingrata,

Ferma quel piè.

Quest' è la Fè

Promessa, giurata,

A i Numi, & à mè!

Barbara, ingrata,

Ferma quel piè.

Porti, Spietata,

Le Furie con Tè.

L' Amor dou' è?

Alma indurata,

Ahi misero, ahime!

Barbara, ingrata,

Ferma quel piè.

SCENA III.

Gelanore.

AH crudo Gelanore!
Giudice impetuoso!

Spiettato Genitore!

Per Ombre insufficienti

Carcere, Ceppi à vn Figlio?

Ite, ite: d' Acrisio

Il Carcer disserrate,

I ceppi disciogliete: Ah Nò: fermate.

S' altro non fosse, insidiar la Vita

D' Argenore, che regge

Le mie Falangi armate

Non è colpa, che basti?

Mà; chi sà? forse giusti

Sono i motiui suoi.
 Li confessi. Poteui
 Cercar con altra via
 Di risaperli, sì, Rè furioso,
 Padre senza Pietate.
 Ite, sciogliete Acrisio. Ah nò ; fermate :
 Contrastato,
 Agitato
 Esser mi par ,
 Più che Naue in mezo al Mar.
 Trà lo sdegno, e trà l' amore
 Sento il Core
 Fluttuar ,
 Più che Naue in mezo al Mar.
 In quai pene
 Mi trattiene
 Il Cor, (ahimè !)
 L' esser Padre, e l' esser Rè.
 Ira giusta, ria Pietate,
 Voi mi fate
 Ondeggiar,
 Più, che Naue in mezo al Mar.
 Ecco, Harpocrate. Seco
 Vuò diuertirmi alquanto.

SCE.

S C E N A IV.

Harpocrate. Gelanore.

Sire? Prigione il Prence?
 SE odo dir, perche tace?
 Chi sà, ch' il suo tacere
 Vtile non ti sia ;
 Di decoro, e di chere !
 Deh, non far quest' ingiuria
 Al Silentio : non dar questo coraggio
 A l' infania loquace :
 E gastiga chi parla, e non chi tace.
Gel: Dunq; tu 'l lodi? *Har:* Jo sì : Rifletti, ò Sire,
 Che, s' ei tace, e sopporta
 Ceppi, e Carcere, pria,
 Ch' aprir le labra, à le minaccie mute,
 Ben, dee Silentio tal esser Virtute.
 Quì pur troppo si parla :
 Son facondi, e loquaci
 Amor, le Mense, il Gioco.
 L' Amante è com' il Lauro :
 Stride nel foco. Ne le Mense, spesso
 Due cose vnite vanno :
 Chi à tua salute bee, parla à tuo danno.
 Nel Gioco poi, frequenti
 Sono i serij discorsi : E al Curioso,
 O' à quei, che per su' officio, ò su' Interesse
 Materie, che desia

E S

Di

Di saper, introduce;
 Il Gioco è d' Ombre, & il parlar dà Luce.
 Così de' tuoi arcani
 Esce nociua, prematura Fama,
 Nè si sà d' onde. Deh Signor, procura
 Che de' Configli tuoi,
 Sèpre saggi, e prudenti in Pace, e in Guerra
 Si mantenga il Silentio;
 E à l' oprar non preceda
 Anticipato il suono.
 Vedi: il Folgore imita:
 Ne splende il Lampo, indi se n'ode il Tuono.
Gel: Quanto il cauto Silentio,
 Che persuadi, tanto
 M' è grato il tuo parlar, di saggie tempore:
 Chi parla, come tu, parlar può sèpre. *(Parte)*
Har: Miro cheto, e non loquace
 Star ne' Prati ogni bel fiore:
 Scintillante di splendore
 Ogni Stella in Cielo Tace.
 La notturna Dea di Delo
 Suono alcun già non produce.
 Senza voce è ancor la Luce,
 Et il Sol stà muto in Cielo. *(Parte.)*

SCE.

S C E N A V.

Di Notte.

Argenore.

S' Elidora mi mancò,
 Che per l' aria i Monti volino
 Anche credere potrò!
 Che le Fonti retrocedano,
 Che dal Sol i Rai s' inuolino,
 Impossibil non dirò!
 S' Elidora mi mancò,
 Che per l' aria, &c.
 Se la Fede m' ingannò,
 Che si miri il graue ascendere
 Anche credere dourò.
 Che si possa l' Aria cogliere,
 Che si lasci l' ombra prendere,
 Cosa lieue stimerò.
 Se la Fede m' ingannò,
 Che si miri, &c.
 Per rinfacciar l' ingrata,
 Per mouer la crudele
 Vn Foglio vergherò di mie querele.

*Siede, ad vn Tavolino
 à Scriuere.*

Dettami Amore
 Le Voci Tù.

Dammi

Dammi Virtù ,
Ch' Io moua quel Core ,
Che mio non è più.
Dettami, &c.

SCENA VI.

Acrisio. Argenore, che Scriue.

Eccomi vscito. Voi
Tenebre, amiche Voi
Siatemi Fide: le vostr' ombre oscure
Mi fian scorte serene.

Arg: Mia Traditrice. (Non comincio bene.)

*Argenore, principiatà à Scriuere vna Carta,
la lacera, e ne piglia vn' altra.*

*Ac: Mài che rimiro! Argenore qui scriue!
Et è Solo! opportuna
M'è la Sorte. Ferbante
Che stà quì fuor, auuiferò, che pronto,
Per tornar ne la Torre
M'assicuri l' vscita.
M' haurai quì hor, hor; lasciuo
Perfido, contumace. (Parte.)*

*Argenore, principiato vn altro Foglio,
lo lacera.*

Arg: Incostante. (Nè men questo mi piace.)
Sdegno, i rigori Det-

Dettami Tù.
Tempo già fù
Di placidi amori,
Hor nò, non è più.
Sdegno, i rigori, &c.

*Si torna à metter al Tauolino à Scriuere:
Vede, che il Rè viene, si leua.*

Mài giunge il Rè: tutto celar conuiene.

SCENA VII.

Gelanore. Argenore.

Argenore, risolli
Di far scioglier Acrisio.
L'ordin tu ne darai: Nè di tua Vita
Timor ti prenda, n' haurò cura: deggio
Regger cotesto affare
Per altro via. *Arg: Sarai*

Tosto vbbidito. *Gel: A mè poi torna; Sai?*

Arg: Que fia d'vopo ogn'or pròto m'haurai. Par-

Gel: Siederò alquanto. Date (te.)

Così Voi, Faci aurate,
Ch' i mouimenti del Mortal reggete,
Riposo al fianco, e al mesto cor quiete.

*Gelanore siede nell' istesso loco, e maniera, come
staua Scriuendo Argenore.*

*Viene Acrisio, e lo crede l' istesso
Argenore.*

SCE-

SCENA VIII.

*Acrisio. Gelanore.***E** I Scriue ancor: Di Vita ecco lo priuo.*Vuol uccidere Gelanore,
credendolo Argenore.*

Mori, mori, lasciuo.

*Gelanore alla Voce si leua. Acrisio si
auuede dell' errore.**Gel: Ame? fellone! Acr: Oh Dei!
Che veggio mai! Signore =**S' ingionocchia inanti
al Padre.**Gel: Ah Figlio traditore! Hor che dirai?
Ch' Argenore voleui
Priuar di Vita? Acr: Certo.**Gel: Ah mentitore! Ah crudo!
Vipera del mio sangue.**Eccoti il seno, via,
Suenami, iniquo, fatiati fellone,
Finisca il mio periglio,
Termini 'l tuo furore,
Lacera queste viscere, auanzate
Da quelle, che ti diedi:*

Ucidimi,

Ucidimi, crudel, che 'l meritai,
Perche ti generai.*Acrisio piangendo.**Acr: Oh Dio! non più, Signore.*

Se ti conobbi, se non ti credei

Argenore, e non scende

Giusto folgore hor hor sul Capo mio,

Di, che ò 'l Ciel non è giusto, ò non v' è Dio.

*Gel: Ah barbaro spergiuro! ò là. Si torni
Al Carcere costui.**Guardie lo custodiscono.**Acr: Sì, volontier; Sì Padre;*

Acciò tu sia sicuro

Da sospetti, anche ingiusti.

E, per certezza, prendi

Cotesta Chiaue: l' hebbi

Ne la morte d' Isteo,

Preside de le Torri. Vscij con essa.

*Gel: Non, per gl' ordini miei?**Acr: Nò. Che non vscirò sicuro hor sei.**Gelanore Piglia la Chiaue, che li dà
Acrisio; edice.**Gel: (S' egl' è Reo quest' è troppo.)**(à p:)**Acr: Hor vado à i ceppi, ò Padre,*

Amato, riuerito,

A dispetto di quanti

Sospetti,

Sospetti, e indizj, à farmi creder Reo
La mia sventura vnisce. (à p.)

Gel: (Egli m' intenerisce.)

Acr: Mà, deh lascia, ch' almen la Man ti baci:

E con questo piacere
Parta da Tè, Signore. (à p.)

Gel: (Mi si commoue il Core)

Acr: Non vuoi Padre? non vuoi?

*Gli perende à forza la mano,
e la bacia, piangendo,
più volte.*

Senza questo, contento
O' concesso, ò rapito,
Nò partirò, Signor. Gel: (M'ha intenerito.) à p:
E possibil, ch' vn Alma,
Ch' hà queste tenerezze, à la mia Morte
Aspirasse empivamente!

Acr: Padre, son innocente.
E, non per colpa mia, mà per tua pace,
Vado, al carcer, contento.
Ecco Ferbante.

SCENA IX.

Ferbante. Acrisio. Gelanore.

Poi Argenore.

(A Uenne
Certo qualche sinistro) (da sè.)

Acr:

Acr: Chiedi à lui chi lo Scopo
Sia de' miei sdegni: Intanto
Al Carcere m' inuio
(Dì il ver Ferbante.) Genitor, addio.

Gel: Fermati Dì, Ferbante,
Contro chi vuol Acrisio
Auentar i suoi colpi?
Di chi tenta il morire?

Fer: Sol d' Argenore, ò Sire.

Gel: Mà perche me assalisti?

Acr: Argenore, Signore,
Quì poc' anzi scriuea: per lui ti presi:
Nè sò come ad vn punto

Ei partì: Tu venisti. Gel: Eccolo apunto.

Stai tu quì scriuendo

Inanti il mio venir? Arg: Sì, mio Signore.

Gel: (Manifesto è l' errore.) (à p.)

(Lasciate il Prence:) Acrisio,

S' Argenore t' offese

Perdonali per mè. Acr: Questo non posso.

Gel: Contro lui che cos' hai?

Acr: Non lo dirò giamai.

Gel: Starà sempre al mio fianco.

Acr: Sarà sicuro; mà nol merta. Gel: Dimmi.

Dimmi. perche? Acr: Sarebbe

Troppo tuo dispiacere.

Gel: Lo soffrirò. Acr: Nò, nò. E Virtù il tacere.

Gel: Tu Ferbante lo fai? Ciò non mi disse.

F

Gel:

Gel: In che offendesti il Prence?

Arg: In nulla mai, ch'Jo sappia. *Acr:* (Ah traditore!)

Gel: Che labirinto è questo!
Che deggio far ò Cieli! (à p.)

*Argenore s'inginocchia
ad Acrisio, e dice.*

Arg: Prence, se t'offesi,
Ch'Jo nol sò; mi perdona
O' l'emmenda m'imponi.
In testimonio de gl'ossequij miei
Chiamo i Cieli stellanti.

Acr: Leuamiti d'inanti.
Hai tanto ardir ancora?

Arg: (Quanto soffro per Tè, bella Elidora!) (da sè)

Gel: Al fin conuien, che sia
Qualche cosa di graue. E qual può, mai
Hauer colpa si rea?

*Acrisio vede venir la Regina:
parte, e dice al Padre.*

Acr: Addio. Parto, Signor. Lò sà Lincea. (Parte)

Gel: Lo sà Lincea! Ne le vicine Stanze,
Argenore, ti ferma.

Arg: Vbbidirò, Signore.

Gel: Hauete, Cieli, qualche noua pena
Per tormentarmi ancora?

Arg: (Quanto soffro per Tè, bella Elidora!) (da sè
Partendo.)

SCENA X.

Lincea. Gelanore.

NOui disturbi odo, Signor. *Gel:* Regina,
De gli sdegni d'Acrisio
Contro Argenore, fai
Tu la cagione, e me l'ascondi? *Lin:* Sire,
Nulla sò. *Gel:* Come? s'egli
Così mi disse hor, hora.

Lin: Nulla ne sò. E ne chiamo
In testimon gli Dei de l'Alte Sfere,
Gel: (Che così ogn'vn appreso habbia il tacere!
Lin: Se forse non auuiene, (da sè.)

Perch' il Luoco d' Isteo,
Ch'ei chiedea per Ferbante,
Crede, ch'ei gli contrasti,
E per se lo pretenda.

Gel: Sarà facil l'emenda.
L'haurà Ferbante. Acrisio
E' troppo impetuoso.
E à me dir nol sa apa?
E ciò credi, Lincea?

Lin: Così penso, Signore.

Gel: (Rasserenati ò Core.) (da sè.)

Lin: Incessanti disturbi
Non mi lasciaro ancora
Goder vna breu' hora

Di Te, doppo il tu' arriuo
Anima del mio sen, Cor, ond' Io viuo.

Gel: Abracciami, Cor mio,
Meta del mio gioir.
Sfera del mio desio,
Centro de' miei Sospir.

A 2. Abracciami Cor mio,
Meta del mio gioir.

Gel: Stringimi al sen mi' Amore,
Gioia de la mia Fè,
Respiro, del mio Core
Dono, ch' il Ciel mi fè.

A 2. Stringimi al sen mi' Amore,
Gioia de la mia Fè.

Gel: Effaudirò Ferbante ;
Sarà contento Acrisio.
Cesseranno gli sdegni.
Rimanti, Cara ; Addio,

Lin: Ti Sian prosperi i Numi, Idolo mio,
Soaue Imeneo,

Se vnisci concordi
Felici duo cori

Tu cingi,
Tu stringi,

Tu accordi
La Pace à gl' Amori,
Se vnisci concordi,
Felici, duo Cori.

Beato legame,
Sei dolce catena,
Gioconda, de l' Alme.
Di Vita,
Gradita,
Serena
Mantieni le calme.
Sei dolce Catena,
Gioconda, de l' Alme.

(Parte.)

S C E N A XI.

Fattosi Giorno.

Elidora. Poi Acrisio.

Bell' Alba, sù i fiori
Stillando ruggiade,
La Vita lor dà.

Mà 'l pianto, che fuori
Da gl' occhi mi cade
Languire mi fà.

Sù il liti del Gange

Tu semini gioie,
Tu spargi Tesor.

Dal Ciglio, che piange,
Jo stillo sol noie,
Jo verso dolor.

(Ed Ecco Acrisio. Per saluar chi adoro
Seguirò chi aborrisco.
D' Amor effetti rari!
Chi non sà ben amar da me l' impari.

Qui viene Acrisio.

Acr: Anche in costei hora m' incòtro! *Eli:* Prence
Che ti fè il mio Germano.

Che così l' aborrisci?

Acr: Lo sà ben Egli. *Eli:* A miei Sponsali teco
Forse auuerso lo credi:

Acr: Ad altro hor son riuolto.

Eli: (Infelice, che ascolto!) (à p.)

Ad esser tua son pronta. *Acr:* Altri pensieri
Vennero ad occuparmi.

Eli: Pur mostrasti d' amarmi; e da' miei lumi
Dicesti esser ferito.

Acr: Và: lasciarmi: m' hai troppo infastidito.

Eli: Lassa! dunque suenture

Jo ritrouo per tutto! (sciutto!)

(Voglio annegarmi, e incontro 'l Mate a-

Dunque à le tue preghiere

In vano cessi? inuano

M' infiammai del tu' ardore?

Abbandoni il mio core

Doppo hauermel rapito?

Acr: Và: lasciarmi: m' hai troppo infastidito.

Eli: Fuggo dal Cielo, e nò mi vuol Cocito. (Parte)

SCE-

SCENA XII.

Harpocrate. Acrisio.

Prence? con Elidora?

Guarda il Silentio. Arcano,

A femmina affidato,

E' come l' acqua apunto

De' stillicidij: Passa

Da vn Cauo à l' altro;

Al fin si spande à terra;

E, mista à sassi, à lutto,

Senza misura, e fren, bagna per tutto.

Acr: Nò temer; nò temer. *Har.* Offerua Prence,

Quant' è saggio il Silentio.

Pensa quanto di raro

In se racchiude. Come

Gli Spazij Imaginarj,

E' di cose infinite anch' ei capace.

Nè sai quanto può dir colui, che tace.

Alcuni, fauellando,

Fan come l' acque chiare

Mostran il fondo, tutto sabbia, e sassi.

Altri come le Piante

Siluestri, spargon foglie,

Mà senza fiori, o frutti.

Molti parlan non chiesti; e come l' Edra

S' alzan per tutto. O quanto

Quant' è meglio il tacere!

Il Silentio non nuoce:
 Non vien tradito chi ben tace: e spesso
 Appar cosa ben chiara,
 Ch'erra chi parla, e quel, che tace impara.
 Mà, Signor, vuò portarmi
 A la mia Grotta: Vuole
 Vederla il Rè. *Ac:* Verroui tosto anch' Io.
Har: Il Ciel ti dia lieto Silentio. Addio. *(Parte.)*

S C E N A XIII.

Vn Paggio. Acrisio.

Signor, vn Passaggiero,
 Che, soua Egizio Abete, hoggi qui giunse,
 Reca per Te cotesto Foglio. *Ac:* Porgi.

*Acrisio Riceue, la Lettera che li reca il Paggio
 e la legge da sè: Poi dice.*

*(Che leggo mai! che miro!
 Rimango instupidito)* *(da sè.)*
 Nulla ocore; Và Clito.

*Il Paggio fa riuerenza
 e Parte.*

Acrisio Legge.

*Al Prence delli Argiui il Rè di Mensi.
 All' hor, che fosti in Mensi*

Ti

*Ti fui Amico, e memore ben credo,
 Che ne sarai. Fuggita
 M'è una Figlia. Ti prego
 Cercar, se fosse in Argo: e, perche possa
 Rauuisarla, t' inuio
 L' effigie sua =*

*Scopre un Ritratto, ch' è nella Lettera:
 lo mira. e dice.*

Quest' è Elidora. Oh Dio!
 Non è dunque d' Argenore Sorella?
 Ne farà Amante: e forse
 Oculta Sposa. Cresce
 La su' impietà. Potrei
 Sotto cotesta colpa
 Coprir la mia vendetta.
 Mà faria de bolezza.
 Che farò dunque, in mezo
 Ad Amicitia, à Sdegno & ad Amore?
 Che mi consigli ò Core?
 Parlerò ad Elidora:
 Mà d' hauer tai raguagli
 Non dirò, fin ch' Io scopra,
 Quai fian queste Chimere.
 Bello è 'l silentio; & è Virtù il tacere.
 Vn non sò che
 Di spene
 Mi viene
 A lusingar

F 5

Non

Non sò che sia,
 Mà l' Alma mia,
 Com' era pria,
 Mesta non par.
 Vn non sò che
 Di Spene, &c.
 Io non sò dir,
 Pensieri,
 Che sperì
 Questo sperar.
 E pur nel Core
 Manco è 'l dolore,
 E par, ch' Amore
 V' habbi à tornar.
 Io non sò dir,
 Pensieri, &c.
 Ecco apunto Elidora.

S C E N A XIV.

Elidora. Acrisio.

F Ar, ch' Io mora
 Sarà pietà,
 Crudo Cielo, se non mi vuoi
 Viua ancora
 Per crudeltà.
 Far, ch' Io mora
 Sarà pietà.

Ac:

Ac: (E addolorata.) *El:* (Et ecco il mio torméto.)
Ac: Elidora, mi puoi
 Esser Sposa? Di 'l ver. *Eli:* Che dubbio n'hai?
Ac: D' altro Amor. *Eli:* Lo lasciai.
Ac: Dunque hauesti alto Amante?
Eli: Sì: *Acr:* Che gli desti? *Eli:* Il Core
Acr: E nulla più? *Eli:* Nò Prence.
 Ch' à nobile Amatore
 Bastano Amor, e Fede.
 E nulla più, senza Imeneo, richiede.
Ac: Hor che dirà, che 'l lasci? *Eli:* Haurà Patienza.
 Benche gli fia molesta
Ac: Che strauagāza è questa! (Vn Tempo anch' Io
 La Bellissima Figlia
 Del Rè di Menfi amai,
 E gli Amori di Lei ne' tuoi cambiai.
 (Vuò darli vn tocco.) *Eli:* (Ciel! che sèto mai!)
Ac: Mà perche cangi Amore?
Eli: Acciò in cambio mi lasci
 Del mio German la Vita.
Ac: (Strauaganza inaudita!) (à p.)
 Hora dunque prometti
 D' essermi Sposa? *Eli:* Sì prometto. *Ac:* Et Io
 Prometto, e giuro: (e credimi, non fia
 Il Giuramento vano.)
 Non priuerò di Vita il tuo Germano. (Parte.)
Eli: Soffri, e taci,
 Fido core,
 Che far altro non si può.

La

La tua pena
 E infinita,
 Ben lo sò.
 Mà fugaci
 Di mia Vita
 Saran l' hore :
 Sò, ch' in breue moritò.
 Soffri, e taci
 Fido core, &c.
 Il tuo duolo
 Non hà eguale,
 Ben lo sò,
 Mà nel male
 Mi consolo ,
 Ch' il dolore,
 Col morire, finirò
 Soffri, e taci, &c.

SCENA VLTIMA.

Grotta d' Harpocrata.

Lincea. Gelanore. Argenore. Poi Harpocrate. Poi Acrisio; Elidora. Ferbante. Limaco.

CAro Sposo,
 Gioia mia;

Fug-

Fuggirà,
 Suanirà
 Fortuna ria.
 Non turbar il tuo riposo ,
 Caro Sposo,
 Gioia mia
 Sol Contento
 Del mio Core,
 Sorgerà,
 Splenderà
 Stella più pia,
 Caro Sposo,
 Gioia mia.

Arg: Signor, se me 'l permetti,
 In Egitto pensai di far ritorno,
 Qui troppo à te son graue,
 Troppo al Prence odioso:

Così egli haurà piacere, e Tu riposo.

Gel: Non sei sicuro al fianco mio? *Arg:* Signore,
 Temo anzi d' esser di periglio al tuo.
 Non è certo, e prefisso
 De lo Sdegno il Confine.

*Qui viene Elidora. e poco dopo
 arriva Harpocrate.*

Eli: (Parche del viver mio giungete al fine.) *da sè*
Har: Rè; che ti sèbra di mia Grotta? *Gel:* Inuero
 Propria al Silentio. *Har:* Tutti
 De' nobili essercizi

L'

L'uso qui puoi vedere.
Tutto s' apprende qui: mà più il Tacere.

Qui entra Acrisio.

Acr: Padre, Signor, due cose
Dal tuo fauor desio.
D' Elidora le Nozze. *Gel:* A questo assento,
S' ella non osta. *Eli:* Pronta
Jo sono già, Signore.
Arg: (E Argenore ciò sēte, e qui nō more!) *da sè.*
Acr: E pugna con Argenore, ch' indegno
E del tuo fianco! *Arg:* Sire, e che dis' Jo?

Si fà inanti Elidora.

Eli: Prence, per le mie Nozze
Lasciar non promettesti
Al mio German la Vita?
Acr: Tuo German non offendo.
Et Argenore sol suenar pretendo.
Eli: Così dunque in Sofismi
Le promesse mi cangi?
Acr: Basta — Sò quel, ch' Jo dico.
Lin: (Non intendo l' intrico.) (da sè.)
Gel: Habbian fine vna volta
Cotesti impeti, Acrisio.
Se vuoi pugnar con Lui, di in che t' offende.
Acr: Tenta d' honesta Dama
La Purità. *Arg:* Signore, (sto
Tu se' in error. *Gel:* Qual è là Dama? *Acr:* Que-
Deggio

Deggio tacer. *Arg:* T' inganna
Chi m' incolpa: *Acr:* Elidora,
Che dee conoscer le tue note, 'l veggia.

*Acrisio dà ad Elidora la Lettera
d' Argenore, che ella haueua
lasciata sul Tauolino della
Regina.*

Eli: (Che miro!) *Acr:* Di, son suoi
I caratteri? *Eli:* Sono. E questa Carta
Ei scrisse à chi sua Sposa esser douea.
Acr: Non è ver. Sò ben Jo
A chi l' empio scriuea.
Eli: (Eh di più finger non è Tempo) Sire,
A me Argenore scrisse.
A Te? *Eli:* Sorella non li son: Di Menfi
Al Rè son Figlia. *Acr:* Questo
Poc' anzi seppi: Vedine, Signore
Testimonij veraci

*Acrisio dà à Gelanore la Lettera
del Rè di Menfi col Ritratto
mandatogli.*

Acr: Ahi lasso! hora che fia!
Gel: Strana cosa facesti,
Prencipeffa Elidora.
Eli: La Prima non son Jo, che s' innamora.
Acr: Come smarristi il Foglio?

Eli:

Eli: Per fretta lo lasciai
Là, sopra = *Acr:* Non dir più: Dou' Jo 'l tro-
Lin. A ch' scritto 'l credesti.

Acr: Questo dir non conuiene.

Da vn apparenza sola
Così mi trasportai.
E, fuor che nel tacer, in tutto errai.
Scusa gli sdegni, ò Sire; e Tu perdona
Argenore Innocente i furor miei.

Gel: Lode à gl' eterni Dei.

Acr: E per emenda, cedo
D' Elidora gl' Amori.
E l' ira placherò de' Genitori.

Arg: Prence, mi dai la Vita.

Eli: Gratie, Signor, à tua bontà infinita.

Gel: (Conosco ch' i raguagli
Còtro d' Acrisio fur calunnie, & Ombre) (à p.)
Il Posto, ch' hebbe Isteo,
Hora d' Arbante sia:

Sò, ch' Acrisio 'l bramò. *Acr:* Gratie mi fai.
Fer: Pronto sempre, e fedel, Sire, m' haurai.

Har: Hor Acrisio, che dici?

Acr: Gratie, Gratie ti rendo,
Ch' à tacer m' inducesti.
O se parlauo, in qual ingiusto errore
Jo veniuo à cadere!

A 2. { *Har:* Bello è 'l Silentio, & è Virtù il tacere.
 { *Acr:*

Gel:

Gel: E in mia Corte si tace,
Per quanto vi offeruasti?

Har: Poco quel, che si deue.
Molto quel, che non lice.

Gel: Come? *Har:* Si tace spesso il Vero, il Giusto.

Fà tacer l' Interesse,
L' Amicitia. Si tace
L' error del Dipendente,
Il Merto del Riuale.

Se non è de gl' Eletti,
Si nasconde, si tace
Chi ben potria seruirti;
O chi ben t' hà seruito.

V' è chi à fauor de la Virtù, del Merto,
Qual di Mennone il Saffo,

Se nol riscalda il Sol, voce non apre.
Molti fan, come la Bilancia: aspetta
Il Peso, che la moua.

E ben spesso si troua
Chi gl' Oracoli imita,
Che tacion, se non sono offeriti loro
Sagrifici di Doni, e Voti d' oro.

Lin: Signor, Vorrei sapere,
S' à la Comedia faria ben tacere?

Har: A Te, Signor, ch' in tutto
Saggio sei, e prudente,
Sò ben dir Io, che piace,
Chi, se dee parla, e, se non deue, Tace.

G

A 2.

A 2. { *Lin:* O come in vn momento
 { *Gel:* Il Cielo si girò!

A 2. { *Eli:* In gioia il mio tormento
 { *Arg:* Al fine si cangiò.

A 2. { *Acr:* Così proua il Mortal
 { *Fer:* Le sue vicende.

A 6. { A chi sopporta il Mal,
 { Il ben si rende.

*Segue Balletto di Giouani seguaci
 d' Harpocrate, senza strepito,
 e con poco suono.*

F I N E.

